

Introduzione

È necessario promuovere una conoscenza capace di cogliere i problemi globali e fondamentali per inscrivere in essi le conoscenze parziali e locali. Questo è un problema capitale e sempre misconosciuto.

Edgar Morin, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*

Quando vogliamo spiegare una cosa, dobbiamo diffidare ad ogni istante della eccessiva semplicità delle nostre suddivisioni. Non dimentichiamo che la vita è un tutto unico, che anche la storia deve esserlo e che non bisogna perdere di vista in nessuna occasione, neppure per un attimo, l'intrecciarsi infinito delle cause e delle conseguenze.

Fernand Braudel, *Storia, misura del mondo*

Il fine al quale mira questo saggio è duplice. In primo luogo, si tratta di offrire una sintesi della storia globale dell'umanità, di tutti i continenti, di tutte le culture e di tutte le civiltà. Una sintesi e non un'opera di dimensioni considerevoli, in vari volumi. Pertanto si sono operate scelte precise, nella periodizzazione, nelle parti da trattare, negli argomenti, nei temi, nei fatti e nelle nozioni riferite.

Tutto ciò alla luce di una visione complessiva che va sotto il nome di "storia globale", intendendo nel nostro caso, al di là delle varie tendenze di questa corrente storiografica, una storia che si propone alcuni principi ordinatori.

In primo luogo, una storia veramente mondiale, a partire da una ferma riconsiderazione e da una ferma critica dell'eurocentrismo e dell'occidentocentrismo. Visioni granitiche, difficili da sradicare essendo così ormai oggettivate in tutti gli strati sociali, non solo nelle classi dominanti e nei gruppi dirigenti in Europa, in Usa, nell'Occidente in generale (Australia, Canada ecc.), a partire dalla decisiva nozione di "superiorità bianca", così perniciosa ancora oggi.

In secondo luogo, si tratta di contribuire a una vera e propria operazione culturale. Un tempo si sarebbe detto a una battaglia culturale. Le culture e le subculture dominanti oggi tendono a quella che chiamiamo "destoricizzazione", tendono a cancellare la coscienza storica, a espungere e neutralizzare la dimensione storica dei fenomeni, dei problemi, delle emergenze nella nostra vita contemporanea. Si vive la superficie di un eterno presente e così si elude la possibilità della capacità critica di analizzare e di considerare, potenzialmente pericolosa, destabilizzante. Il dato, il fatto, il risultato nascondono il processo attraverso il quale si è giunti a tale dato o fatto.

Cultura significa avere visione globale, significa trovare nessi e relazioni tra i fenomeni, andare oltre la superficie e cercare di ricostruire i processi non visibili immediatamente ma che sono altrettanto reali del dato reale stesso.

In questo contesto, il necessario, fruttuoso rapporto di passato, presente e futuro è altrettanto messo in pericolo. E, in questo senso, gli autori del presente lavoro non nascondono la loro proiezione nel futuro possibile.

Lo storico fa agire il suo giudizio e, in ultima analisi, il suo essere appartenente a una data epoca storica, a una data società, il suo essere partecipe di una cultura, di una visione del mondo, di un orientamento politico. Come dice lo storico inglese Edward H. Carr, spesso un saggio storico ci dice di più dello storico che della materia che tratta. “Prima di cominciare a scrivere di storia, anche lo storico è un prodotto della storia”.

La storia è sempre storia contemporanea, diceva Benedetto Croce, o come diceva Marx, “l'anatomia dell'uomo è una chiave per l'anatomia della scimmia”. Non è solo alla luce del passato che noi comprendiamo il presente, ma, al contrario, è spesso dal presente, dagli interrogativi nostri, dalla intelligenza nostra delle dinamiche storiche, sociali, politiche, culturali della contemporaneità che noi possiamo interpretare e cogliere le dinamiche della storia passata. Non solo. Lo stesso Carr aggiunge che senza visione del futuro, senza prefigurazione e desiderio-principio speranza, senza Utopia, non possiamo comprendere né presente né passato. Passato, presente e futuro sono intimamente connessi.

In breve, la globalizzazione non è solo delle merci e dei capitali, non è solo a vantaggio dei gruppi dominanti nel mondo, non è solo omologazione e omogeneizzazione eurocentrica e occidentalocentrica, ma è anche la possibilità della costruzione di una cultura veramente democratica, multiforme, ricca, rispettosa dell'ambiente e della giustizia sociale, dell'eguaglianza tra le persone. Il compianto padre Ernesto Balducci parlava di “uomo planetario” intendendo la persona fornita di questa cultura. La storia e la coscienza storica svolgono un ruolo fondamentale nella costruzione di questa cultura.

I.

Fino al XIX secolo l'idea di raccontare la storia come storia dell'intera umanità era diffusa in molti luoghi del mondo, tra cui Cina, Giappone, Mondo Islamico ed Europa. Tra gli altri, il precursore della sociologia, il tunisino Ibn Khaldun, nel XIV secolo scrisse una storia universale, dando rilievo anche ai fattori geografici e climatici.

Nel corso dell'Ottocento l'Europa, assieme al dominio coloniale nei vari continenti, impose il suo dominio politico anche nella cultura. Concedendo solo a chi aveva fondato uno Stato-nazione “evoluto” la dignità di scrivere la sua storia e relegando lo studio degli “altri” continenti agli etnologi e agli antropologi. Da allora in poi la storia divenne nazionalistica.

Negli anni dopo il 1945 alcuni approcci culturali iniziano a cambiare e negli studi storici si comincia progressivamente a mettere in discussione lo Stato-nazione come oggetto fondamentale di indagine, tornando a occuparsi anche di imperi, di vicende locali e globali e di mutue interrelazioni. Il cambiamento fu opera di grandi studiosi, primo fra tutti Fernand Braudel, soprattutto con la sua fondamentale opera sul Mediterraneo del 1949. Questo approccio sistemico riscoperto si è dimostrato capace nel tempo di perseguire obiettivi culturali e didattici importanti quali quelli di illuminare le vicende di aree diverse dall'Europa e restituire così anche ai non specialisti una storia dell'umanità chiara e comprensibile.

Ma l'approccio della storia globale fa fatica a divenire parte integrante della cultura generale e a entrare nelle scuole dove la ristretta visione nazionale e nazionalistica resta la scelta dominante nei manuali di insegnamento. E questo malgrado sia la realtà dei fatti (gli studenti del XXI secolo vivono anche nel loro quotidiano il concetto di interconnessione e di interdipendenza) e sia la ricerca sulla didattica della storia da tempo abbiano ampliato l'orizzonte e guardino anche da altre parti.

II.

Le pagine di storia globale si concentrano sui fatti e sulle dinamiche storiche che hanno condotto alle interconnessioni fra i popoli e alla formazione del sistema-mondo antico, dai tempi di Alessandro Magno, e del sistema-mondo moderno, dai tempi delle conquiste coloniali e della nascita del capitalismo.

A titolo di esempio, fra questi fatti e queste dinamiche storiche rientrano: la diffusione della cultura ellenistica (dall'Europa all'Indo), il ruolo degli Imperi islamici e dei commerci su lunga distanza nei contatti economici e culturali fra europei, africani, indiani e cinesi; l'importanza delle popolazioni vichinghe nello sviluppo delle vicende transeuropee; la *Pax mongolica* e il ruolo che essa ha avuto nel facilitare le relazioni fra Oriente e Occidente; gli scambi mercantili degli europei in Asia; le interconnessioni globali create da portoghesi, spagnoli e olandesi e le globalizzazioni dal tardo ottocento ai giorni nostri, senza tralasciare le storie interne degli imperi più importanti di Asia, Africa, America, Europa e le vicende, a lungo isolate, dell'Australia.

I fatti storici sono moltissimi e allargare lo sguardo ad altri continenti potrebbe comportare il rischio di moltiplicare a dismisura le pagine. Al contrario il testo è sintetico perché sceglie solo quelle dinamiche e quei fatti che sono decisivi ai fini della comprensione della formazione del sistema-mondo e dei problemi del nostro tempo. In questo saggio non si troverà tutto, ma lo sforzo è stato quello di esporre i collegamenti, i nessi, i concetti e le categorie utili a comprendere il tutto.

Per questo il testo offre un linguaggio semplice, uno stile di scrittura che tenta di appassionare il lettore comune. Vale la pena di aggiungere che l'approccio della storia globale rappresenta un aiuto ulteriore alla chiarezza. Se si è in cerca di un fenomeno specifico è meglio partire guardando alla realtà complessiva in cui quel fenomeno si inserisce. La mappa globale di un territorio è un grande aiuto per orientarsi e per capire come raggiungere una località specifica.

Oltre a proporre uno sguardo universale, il testo offre una ricostruzione storica attenta all'origine di quattro dei grandi problemi che attraversano il mondo oggi: lo sviluppo ineguale e la disuguaglianza economica internazionale, i problemi climatici e ambientali, la condizione femminile, i fenomeni migratori.

I momenti storici più rilevanti sono introdotti anche da brani narrativi che riassumono i cambiamenti occorsi nel periodo, attraverso uno stile di racconto il più possibile letterario e coinvolgente.

In generale il testo punta a un equilibrio tra illustrazione di fatti, spiegazione di meccanismi e di categorie storiche e racconto di aneddoti per rendere stimolante la lettura, nella convinzione che la storia possa essere narrata come una grande avventura umana appassionante, senza sacrificarne la scientificità.

III.

Il saggio racconta la storia delle relazioni e degli interscambi tra le formazioni sociali umane per illustrare i fatti e i processi che hanno condotto allo sviluppo del sistema-mondo, un sistema politico-economico-culturale integrato, sviluppatosi in un primo assetto non diseguale a partire dal III secolo a. C. e definitosi nell'assetto moderno e diseguale dal XV secolo in poi.

La scelta di concentrare la narrazione sulla formazione del sistema-mondo risponde alla principale domanda di ricerca da cui nasce il presente contributo: perché oggi vi è uno squilibrio internazionale così grande nell'accesso ai diritti, sociali, economici, politici, civili, ambientali, legati al genere ecc.? Perché oggi nascere in una zona del mondo rispetto ad un'altra fa sì che una persona possa godere del raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile, come quelli fissati dall'Onu, in modi e tempi così diversi?

L'approccio basato sul sistema-mondo permette anche una visione di più ampio respiro, e integrata nelle strutture storico-sistemiche, relativamente a fenomeni di portata globale, continuamente presenti nella storia umana, quali le migrazioni e i cambiamenti ecologici e climatici.

Per illustrare la formazione del sistema-mondo diseguale il testo usa una periodizzazione non eurocentrica, basata sulla successione a livello planetario dei grandi sistemi politico-economico-culturali (caccia e raccolta, tributarismo, mercantilismo, capitalismo). La periodizzazione scelta si avvale in particolare del concetto di tributarismo, introdotto dallo scienziato sociale egiziano Samir Amin per definire i sistemi politico-economico-culturali basati sul prelievo fiscale, il tributo appunto o rendita, in merci o in lavoro, operati da un'autorità verso i produttori primari (i contadini in primo luogo). Laddove l'autorità politica è centralizzata (Antico Egitto, Cina ecc.) si parlerà di "tributarismo centrale", laddove invece gli addetti alla riscossione del tributo sono prevalentemente locali (Europa medioevale, Giappone) si parlerà di "tributarismo periferico" (utilizzando questa nozione al posto del più eurocentrico "feudalesimo", "società feudale" ecc.)¹

Le fonti ispiratrici di questo lavoro sono state le teorie e le opere storiche di Fernand Braudel, con un'attenzione particolare allo sviluppo originale che a esse hanno apportato Samir Amin e Immanuel Wallerstein, tra i massimi studiosi di scienze sociali della storia contemporanea (essendo Amin diretta espressione del Sud del mondo) e universalmente riconosciuti come due dei quattro fondatori della cosiddetta "teoria del sistema-mondo", assieme ad Andre Gunder Frank e a Giovanni Arrighi. Altra fonte di grande rilevanza, in linea con gli autori citati, sono stati gli scritti di Erich Wolf.

Sulla storia precedente alla nascita della scrittura il contributo più importante è arrivato da Jared Diamond e dalle sue indagini di taglio biologico, geografico e storico-ecologico su come l'agricoltura si sia diffusa nel mondo.

Infine l'idea di una sintesi storica essenziale che considerasse le ineguaglianze internazionali, il ruolo delle donne e quello delle civiltà non europee è debitrice dell'approccio di Chris Brazier, autore di una breve storia del sistema-mondo,

¹ La nascita del Medioevo sarà pertanto retrodatata e coinciderà con la formazione delle grandi formazioni tributarie centrali nate tra il IV e il III secolo a. C. in Medio Oriente, India e Cina.

NB lo *schiasmismo* non costituisce un riferimento per la periodizzazione, esso si ritrova infatti all'interno di tutti gli altri sistemi politico-economico-culturali descritti ed è pertanto definibile come fenomeno "interstiziale".

metodologicamente utile come esempio di selezione dei fatti storici essenziali alla formazione generale del lettore.

IV.

Spesso lo studio della storia è considerato qualcosa di noioso e di inutile e uno dei desideri di queste pagine è quello di provare a dimostrare che nessuna delle due cose è vera.

La storia diventa noiosa se è scritta in modo noioso, se ci si dimentica che è fatta di tante avventure che possono essere scritte e lette con passione, limitando le date e i nomi. Che sono comunque importanti e proviamo a immaginarci un romanzo in cui non ci sono i nomi dei protagonisti e non si capisce se una cosa è successa prima o dopo l'altra. Magari utilizzando un poco di spazio ogni tanto per spiegare come mai quell'avventura è andata proprio in quel modo.

La storia diventa inutile se non serve a rispondere alle domande che ci sorgono spontanee oggi per risolvere i grandi problemi di chi legge questi testi e di chi abita il mondo adesso. Le domande possono essere mille e qui si proverà a rispondere solo a quelle che gli autori hanno giudicato più importanti. Solo alcuni esempi. Se negli anni la temperatura aumenta e il clima cambia, si può immaginare che non succeda niente di grave all'umanità? Le migrazioni possono essere evitate? La disuguaglianza tra i popoli può essere limitata? Le donne hanno meno diritti degli uomini perché la natura le ha fatte meno muscolose?

Ma per capire che la storia può offrire risposte alle domande del presente occorre anche liberarsi di un'altra idea sbagliata che suona più o meno così: "le soluzioni che si trovano oggi sono migliori di quelle che si trovavano nel passato". Non è sempre vero (così come non è sempre vero il contrario). La popolazione dei Walser nelle Alpi europee costruiva nei secoli passati case che erano un modello di risparmio energetico molto più avanzato di quelle costruite intorno al 1960. I diritti delle donne presso gli antichi Egizi erano più avanzati di quelli riconosciuti da diversi Stati nel mondo all'inizio degli anni 2000. L'antichissimo concetto di "mandala indiano" applicato all'agricoltura di oggi permette di nutrire le popolazioni che abitano nelle zone di siccità, più efficacemente di altri ritrovati tecnologici. E gli esempi potrebbero continuare all'infinito.

V.

Noi esseri umani siamo animali sociali, perché abbiamo molto bisogno dei nostri simili per vivere. Al momento della venuta al mondo siamo più fragili di altri tipi di cuccioli, nasciamo infatti senza sapere quasi nulla della realtà. Un uccellino nasce sapendo come si costruisce un nido, una piccola ape è in grado da subito di sapere su quali piante posarsi. Un cucciolo di essere umano invece non sa niente, è fatto per imparare, ma tutto ciò che impara gli deriva da altri esseri umani, a cominciare dalla madre con la quale ha bisogno di passare molto più tempo, rispetto agli altri animali, prima di rendersi autonomo.

Non avendo ricevuto dalla natura quasi nessuna conoscenza del mondo, il tanto che gli esseri umani sanno deriva da un insieme organizzato di conoscenze che vengono trasmesse non attraverso i geni innati, come negli altri animali pieni di "istinti", ma attraverso la cultura, in senso lato, come modalità tipicamente umane di reagire alle circostanze e all'ambiente, non solo quindi linguaggio e sapere.

Senza cultura le persone non possono sopravvivere, la natura li ha fatti troppo deboli e ignari. Con la cultura, al contrario, gli esseri umani si impadroniscono di una quantità di conoscenze superiori a qualunque altro animale e in questo modo imparano a vivere in tutti gli ambienti naturali che il pianeta offre, dai ghiacci più gelidi ai deserti più bollenti. Quando si studia storia la cultura è quindi uno dei tre elementi da tenere in massima considerazione. La cultura racconta il modo in cui gli esseri umani nelle diverse epoche organizzano e trasmettono le conoscenze sul mondo, dal modo di coltivare gli ortaggi al modo di vestirsi, dal linguaggio alle tecniche per scrivere poesie raffinate, al linguaggio simbolico per riassumere in simboli e in equazioni matematiche l'immensa ricchezza della realtà e dell'universo.

Vivendo insieme (siamo "animali sociali") gli esseri umani hanno bisogno di darsi reciprocamente alcune regole su cosa è giusto e non è giusto fare, per evitare caos e ingiustizie. Stabilire le regole, cercare di farle rispettare e giudicare chi le infrange significa fare politica, ossia occuparsi delle norme del vivere insieme. La politica è il secondo dei tre elementi da tenere in massima considerazione quando si studia storia, la storia osserva come le regole e il modo di elaborarle cambiano (e di molto) nel corso del tempo e nei diversi luoghi del mondo.

Infine gli esseri umani per vivere bene hanno bisogno di avere a che fare con oggetti di ogni tipo. Le bacche, i frutti e i semi che fin dall'antichità sono stati raccolti come cibo, così come i computer che le ultime generazioni usano per scrivere, comunicare, creare immagini sono esempi di oggetti utili per vivere bene. Ma raccogliere le piante o costruire computer richiede conoscenze (ossia cultura) e azioni (ossia lavoro), e siccome la natura non fa cadere nelle tasche degli esseri umani tutti gli oggetti di cui essi hanno bisogno, occorre che essi si organizzino per produrli e distribuirli. I modi in cui si lavora per produrre gli oggetti e i modi in cui ce li si distribuisce costituiscono la vasta nozione di "economia", ossia il terzo e ultimo tra gli elementi importanti per lo studio della storia. Anche l'economia cambia molto nel tempo e nei luoghi. Anticamente ci si procurava gli oggetti raccogliendoli così come si trovavano nell'ambiente circostante, poi si è cominciato a produrli intenzionalmente, attraverso l'agricoltura e l'allevamento e attraverso l'artigianato, poi ancora la rivoluzione industriale ha reso disponibili tantissimi nuovi oggetti di cui oggi pare impossibile fare a meno.

Questo libro parla quindi di come gli esseri umani in tutto il mondo hanno scambiato conoscenze (ossia "cultura"), di quali "regole" si sono dati per gestire liti di condominio o imperi immensi, di quali sono stati i modi migliori di organizzare l'economia, per poter avere senza troppi sforzi cibo, vestiti, automobili o smartphone.

VI.

Un'ultima osservazione. Le conoscenze prodotte dalle culture, e gli oggetti prodotti dalle economie sono materia di scambio tra esseri umani da sempre e da qualche millennio gli scambi sono avvenuti lungo distanze anche intercontinentali. Questo significa che gli imperi, gli Stati, le città e tutti i territori gestiti da un potere politico non sono mai rimasti uguali a se stessi perché da mondi vicini e lontani sono arrivate continuamente idee, persone, merci, tecnologie nuove che si mescolavano con quelle interne e le mutavano, rendendo la vita estremamente varia e degna di essere raccontata sotto forma di storia dell'umanità.

Questi fenomeni prendono nomi diversi: intercultura, interdipendenza, relazioni sistemiche ecc. Un antropologo statunitense alcuni decenni fa li ha spiegati per mezzo di un breve racconto. Tanto più significativo perché reso nel paese, gli Stati Uniti d'America, nel quale la concezione della "superiorità bianca" è un tenace pregiudizio. Chiudiamo lasciandogli la parola:

"Il cittadino americano medio si sveglia in un letto costruito secondo un modello che ebbe origine nel Vicino Oriente, ma che venne poi modificato nel Nord Europa. Egli scosta le lenzuola e le coperte che possono essere di cotone, pianta originario del Vicino Oriente, o di lana di pecora, animale addomesticato sempre nel Vicino Oriente.

Si infila quindi i mocassini, inventati dagli Indiani delle contrade boschive del Nord-Est americano, e va nel bagno, i cui accessori sono un misto di invenzioni europee e americane. Lì si toglie il pigiama, indumento creato in India, e si lava con il sapone, inventato dalle antiche popolazioni galliche.

Poi si fa la barba, rito masochistico che deriva forse dai Sumeri o forse dagli antichi Egizi.

Uscendo da casa si ferma a comprare un giornale, pagando con delle monete, antica invenzione della Lidia.

A pranzo viene a contatto con una nuova serie di elementi presi da altre culture: il suo piatto è fatto di un tipo di terraglia inventato in Cina; il suo coltello è di acciaio, lega fatta per la prima volta in India del Sud; la sua forchetta ha origini medioevali italiane; il cucchiaio è un derivato dell'originale romano.

Quando il nostro amico ha finito di mangiare si appoggia alla spalliera della sedia e fuma, secondo un'abitudine degli Indiani d'America, consumando la pianta addomesticata in Brasile.

Mentre fuma legge le notizie del giorno, stampate in un carattere inventato dagli antichi Semiti, su di un materiale creato in Cina e secondo un procedimento di origine cinese e tedesco.

E mentre legge i resoconti dei problemi che si agitano all'estero, con un linguaggio indoeuropeo finalmente ringrazia una divinità ebraica di averlo fatto al cento per cento americano" (Adattamento da uno scritto di Ralph Linton del 1936).

SINTESI DELL'OPERA

In queste tre parti del saggio si racconta la storia di come donne e uomini nei secoli e nei millenni siano arrivati a creare il sistema-mondo di oggi. Un sistema in cui tutte le parti del pianeta sono collegate tra loro, ma in cui al contempo la disuguaglianza è molto alta, i diritti delle donne fanno fatica ad affermarsi, i migranti attraversano mari e terre pieni di pericoli e i rischi che la natura si rivolti contro gli esseri umani sono sempre più grandi.

La storia insegna che non è sempre stato così e non è quindi inevitabile che sia così. Vi sono state epoche di maggiore eguaglianza, epoche in cui le donne godevano di molti diritti, periodi in cui gli esseri umani non mettevano a rischio quella natura di cui pure non possono

fare a meno, perché natura essi stessi. Studiare queste epoche e capire come siamo arrivati al punto di oggi ci può aiutare a indirizzare i tempi futuri verso mete più desiderabili delle attuali per le tante persone che abitano il pianeta.

Per capire come si sia formato il sistema-mondo attuale, le tre parti espongono una storia di interconnessioni crescenti: gruppi di donne e uomini dapprima separati cominciano ad entrare in relazione, a volte di conflitto, altre volte di scambio. Scambio di merci utili, di scienze, di arti e di religioni.

All'inizio vedremo come i cambiamenti climatici agiscono sulla diffusione degli esseri umani nelle diverse aree sul pianeta, in alcune delle quali possono insediarsi anche perché la scoperta delle modalità di controllo del fuoco permette loro di proteggersi dal freddo e dagli animali aggressivi. Poi vedremo come una stagione climatica fortunata e lunga favorisca la nascita dell'agricoltura e con essa la nascita delle città e poi degli imperi. E se per lungo tempo gli imperi sono più o meno isolati gli uni dagli altri, le strade, le carovane, le navi favoriscono l'avvicinamento e l'aumento delle relazioni e degli scambi. Dall'epoca delle conquiste asiatiche di Alessandro il Macedone detto anche Alessandro Magno, e dei primi grandi imperi indiani e cinesi (tra i 300 e i 200 anni circa prima della nascita di Cristo) queste relazioni divengono molto più strette dando vita a quella che venne poi chiamata la "Via della seta". A rafforzarle ulteriormente interverranno poi soprattutto l'enorme impero islamico, ma anche il breve, ma immenso impero mongolo e i molti viaggi e le scorrerie dei vichinghi.

Fino alla svolta iniziata nel XVI secolo, quando gli europei connettono anche Americhe e Australia con il resto del mondo, e cominciano ad andare negli altri continenti non solo per scambiare merci e idee, ma anche per conquistarne i territori e per imporre che questi continenti producano le merci per le classi europee più potenti. Questa svolta segnerà l'inizio di un sistema-mondo profondamente diverso da quello conosciuto tra il 300-200 a.C (l'era di Alessandro Magno, degli imperi Han in Cina e Maurya in India) e il 1500.

Nel nuovo sistema-mondo, inaugurato dalle espansioni marittime degli Stati europei, con il colonialismo e poi con l'imperialismo, le vicende interne della maggior parte dei territori saranno molto meno autonome e molto più dirette dall'esterno nell'economia, nella politica, nella cultura. E da allora fino al 1800 cominceranno a crescere le disuguaglianze internazionali.

Vedremo infine come dal 1800 in poi il sistema-mondo, a causa della nascita e dello sviluppo del capitalismo industriale, approfondirà di molto le interconnessioni economiche, politiche e culturali fra le diverse parti del pianeta, ma vedrà anche la crescita dell'accentramento del potere in poche mani e di quelle grandi diseguaglianze e quei rischi ambientali di cui si diceva all'inizio.

Il tempo e l'eguaglianza (e la diseguaglianza)

Lo storico francese Fernand Braudel nelle sue opere ha sempre tenuto in seria considerazione la questione del tempo. La concezione del tempo è importantissima nella filosofia e in ogni visione del mondo, nelle religioni in particolare. Ma è questione decisiva nella considerazione degli accadimenti umani in generale. Dalla vita quotidiana di ogni persona agli avvenimenti che consideriamo "storici".

Braudel distingue tre tempi. Il tempo breve della "politica", il tempo medio della "economia" e il tempo lungo della "mentalità". Per mentalità egli intende tutto ciò che contribuisce a formare la coscienza delle persone. Molto affine a "cultura" o "culture". Dalle credenze popolari, pregiudizi e paure irrazionali compresi, alle concezioni religiose, politiche, artistiche, filosofiche ecc.

Nella considerazione che facciamo in questo capitolo, per intendere la specificità del nostro tempo, per quale ragione parliamo di una nuova globalizzazione e di una nuova era del sistema economico mondiale, ancor più dobbiamo tenere fortemente assieme le tre nozioni di politica, economia, cultura.

La politica decide nell'immediatezza, ha i tempi brevissimi della decisione. Queste decisioni si traducono in misure economiche, i cui effetti hanno bisogno di un certo tempo medio per rivelarsi. Infine le concezioni generali, le culture, le mentalità, la cosiddetta "ideologia", si trasformano, ma abbisognano di tempi più lunghi.

Parlavamo nel capitolo 2.5 della cosiddetta "compressione spazio-temporale". Ora siamo in presenza di una nuova globalizzazione-mondializzazione² per le ragioni che di seguito sono descritte. Ma anche per una vertiginosa accelerazione della esperienza di vita nello spazio e nel tempo.

Un solo esempio qui, per il tema del capitolo a proposito della diseguaglianza. La quantità a un certo punto si converte in qualità.

All'inizio degli anni Ottanta, negli Usa il rapporto tra salario e stipendio medio di un impiegato e di un lavoratore dipendente, da una parte, e reddito da profitti del capitale (redditi dei possessori di azioni, dei proprietari di imprese, compresi gli alti stipendi dei managers), dall'altra, era 1:42 (esempio 1.000 dollari contro 42.000 dollari, sempre come media generale). All'inizio degli anni 2000 questo rapporto è passato a 1:419. In soli 20 anni la diseguaglianza è aumentata in maniera impressionante.

Sono accadute molte cose e le spieghiamo di seguito. Ma una cosa occorre dire subito. Per quanto riguarda la mentalità e le culture. Il neoliberismo³, di cui diremo, ha cominciato a insinuare o ad affermare esplicitamente che la diseguaglianza è fattore di sviluppo, di progresso, è fattore positivo. Costringe gli esseri umani a competere tra loro e quindi alla

² Spesso le due nozioni sono equivalenti. Il termine globalizzazione è usato soprattutto nell'area linguistica anglosassone, mentre il termine "mondializzazione" è usato soprattutto in area francofona.

³ È la nozione che si usa nel nostro tempo per indicare la ripresa del vecchio liberismo economico ottocentesco, di cui abbiamo parlato nel capitolo 2.5, ma con i caratteri nuovi del superamento di ogni concezione di regolazione, di intromissione dello Stato e delle istanze sociali e collettive. Per l'affermazione di un individualismo esasperato. Nella pratica reale, il neoliberismo prescrive la fine della legislazione e dell'intervento delle istituzioni e della politica ai fini redistributivi, a tutela dello stato sociale e delle garanzie per le lavoratrici e per i lavoratori.

fine il più bravo e più forte prevale. Non solo il singolo, ma l'intera specie umana e l'intera società ne beneficiano (il famoso "darwinismo sociale").

Il concetto di eguaglianza, e la pratica della stessa eguaglianza, hanno avuto una lunga gestazione. Dalle religioni e dalle filosofie in varie aree e culture del mondo fino all'illuminismo, dalla rivoluzione francese alla democrazia sociale e al socialismo, la sua storia è lunga e tortuosa. Ma anche se spesso contraddetta dai fatti, dalla realtà vera, tuttavia l'eguaglianza era riconosciuta almeno teoricamente, almeno culturalmente (tranne naturalmente da fascismo, nazismo, razzismo ecc.).

Ora il salto è rappresentato dal fatto che lentamente, nella mentalità e nella cultura, in sempre più larghi strati della popolazione, non è più considerata un valore fondamentale della convivenza umana. Questa come tendenza, nel "tempo lungo" di Braudel. Ma in interazione, e in competizione, con l'altra tendenza, purtuttavia ancora presente e attiva, del tempo lungo dell'eguaglianza.

La storia è così importante e così straordinariamente interessante proprio perché è lo scenario in cui agiscono queste tendenze contraddittorie. I cui esiti non sono così scontati.

Nuovo sviluppo capitalistico su scala mondiale e il neoliberismo. Le diseguaglianze

Dopo la lunga fase di espansione nel secondo dopoguerra, il sistema mondiale è entrato in crisi a partire dal 1971 (vedi cap. 3.4). Le misure adottate dal presidente Usa Nixon sancirono la fine degli Accordi di Bretton Woods e aprirono una nuova era di profonde trasformazioni economiche e politiche.

Le trasformazioni tecnologiche, la riorganizzazione del capitalismo su scala mondiale, la finanziarizzazione dell'economia ecc. sono alcuni degli aspetti del più generale contesto di questa fase storica. Questo vasto contesto implica anche una nuova visione della politica e della cultura. Tale profonda trasformazione avvia anche una nuova globalizzazione-mondializzazione (vedi cap. 3.3). Il neoliberismo si afferma come generale visione del mondo.

L'impressionante accelerazione delle interazioni e delle reciproche influenze su scala mondiale fa la differenza. Lo sviluppo impressionante delle comunicazioni e dell'informatica consente oggi questo. Gli accadimenti sono veramente "contemporanei", in tempo reale, in ogni punto del pianeta.

I rapporti tra politica ed economia cambiano. I poteri dello Stato-nazione vengono messi in discussione e spesso radicalmente ridotti. Organismi sovranazionali come la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale e l'Organizzazione Mondiale del Commercio (Wto) (il cosiddetto "Washington Consensus", il Consenso di Washington) ampliano a dismisura il loro potere di intervento nelle decisioni dei singoli Stati.

Cambiano i luoghi di lavoro, i sistemi produttivi. Le macchine, i robots e l'informatica rendono sempre più flessibile la fabbrica. Il fordismo e il taylorismo lentamente scompaiono e al loro posto subentrano altre modalità produttive. Si rende flessibile anche il lavoro.

Si annuncia che il mercato e l'automatismo del funzionamento dell'economia si autoregolano. Non è necessario introdurre regole, leggi, norme. Le privatizzazioni e le

liberalizzazioni⁴ sono all'ordine del giorno. L'intervento dello Stato deve essere ridotto al minimo. Lo stato sociale e il keynesismo vengono progressivamente smantellati.

A questa svolta epocale, preparata negli anni Ottanta dai governi di Margareth Thatcher in Gran Bretagna e di Ronald Reagan negli Usa e definitivamente affermata con il crollo del Muro di Berlino del 1989, si contrappongono varie reazioni e vari movimenti in alcune parti del mondo.

Le diseguaglianze, sempre esistite all'interno dei singoli paesi e nei rapporti internazionali tra Centro e Periferia, tra Nord e Sud del mondo, aumentano in ogni campo. Nella ricchezza posseduta, nei salari, nell'accesso ai beni comuni (acqua, terra, sapere ecc.), alla cultura, nella disponibilità di cibo e nella sovranità alimentare. Permangono e in alcuni casi si aggravano le diseguaglianze di genere.

Storia della nuova globalizzazione-mondializzazione

Il 15 agosto 1971 l'allora presidente Usa Nixon prese una decisione gravida di vaste e durature conseguenze (vedi anche capitolo 3.4). Gli Stati Uniti erano allora molto impegnati nella guerra del Vietnam e la spesa militare era enorme. Enorme era quindi il debito pubblico Usa. Vale a dire, per la spesa pubblica, in primo luogo per finanziare la guerra, lo Stato aveva emesso titoli di stato, obbligazioni ecc. in dollari, acquistati da privati, da banche, da paesi e da istituzioni di tutto il mondo. Per pagare questi titoli, in realtà veri e propri prestiti, nelle scadenze fissate, più naturalmente gli interessi, lo Stato doveva emettere altri titoli e così via. Un processo alla lunga rovinoso, senza fine.

Per gli Accordi di Bretton Woods (vedi i capitoli 3.4 e 3.6) il dollaro Usa fungeva da moneta mondiale, al pari dell'oro, e quindi vigeva la diretta convertibilità dollaro-oro. Inoltre esisteva il cambio fisso tra le monete. Un dollaro valeva una certa quantità di sterline, di franchi, di marchi, di yen, di lire italiane ecc. La decisione di Nixon stabiliva che non esisteva più la diretta convertibilità del dollaro con l'oro. La moneta Usa era da considerarsi alla stregua di una qualsiasi moneta e quindi soggetta alle leggi del cambio sui mercati. Iniziò l'era dei cambi fluttuanti tra le monete.

All'improvviso il dollaro si deprezzò di circa il 20% del suo valore, secondo le leggi dello scambio tra monete sul mercato, nelle borse valori ecc. Ciò significava semplicemente che chi possedeva dollari o titoli di stato in dollari se li trovava all'improvviso ridotti come valore reale.

In questo modo il debito pubblico Usa veniva semplicemente diminuito. La crisi del debito pubblico Usa veniva così letteralmente esportata. Il capitalismo mondiale entrava in una nuova fase instabile. I dollari intorno al mondo erano tanti. Si parlava di "eurodollari" poiché molti paesi accantonavano ricchezza sia sotto forma di lingotti d'oro che di dollari.

Di lì a poco esplodeva anche la crisi del petrolio. Una guerra in Medioriente nel 1973 e la decisione dei paesi esportatori di petrolio di creare un cartello⁵ (Opec, Organization of the Petroleum Exporting Countries) per stabilire prezzi e quantità da esportare ecc. hanno innescato la crisi. Vale a dire, decisioni prettamente politiche hanno determinato dinamiche economiche e svolte decisive nell'economia mondiale.

⁴ Molto affine a "privatizzazione". È il rendere disponibili beni e servizi che prima non erano sul mercato, non erano acquistabili, privatizzabili ecc.

⁵ Accordo tra singoli soggetti economici al fine di evitare la concorrenza reciproca e per imporre così al mercato e ai consumatori i prezzi stabiliti dai soggetti stessi

Si cominciò a parlare di “petrodollari”. A causa dell’aumento dei prezzi della materia prima, i possessori di petrolio guadagnavano somme enormi in dollari. Il dollaro si rivalutava. Queste ricchezze cominciarono a formare i primi nuclei di quel capitale finanziario che determinerà l’impressionante “finanziarizzazione” dell’economia fino a oggi.

Questo contesto sconvolgeva l’intero assetto mondiale. Solo per rimanere sul terreno economico. L’instabilità significava una recrudescenza della competizione e della concorrenza tra singole imprese e tra singoli Stati. Tra singole imprese significava competere sui mercati e competere sull’innovazione nei prodotti e nei processi produttivi. All’improvviso la vecchia grande fabbrica con catene di montaggio ecc. si rivelava troppo rigida, non consentiva veloci cambi di prodotto, innovazioni e diversificazioni nei modelli e nelle versioni di queste merci. Occorreva più “flessibilità” nelle merci prodotte e nei processi produttivi.

Innovazioni tecnologiche come l’introduzione della microelettronica (prima i circuiti integrati e poi i primi microprocessori) e delle macchine utensili controllate da computer agevolavano questa flessibilità. Si iniziò a parlare di “ristrutturazione capitalista”. Assieme alla progressiva sostituzione delle catene di montaggio con le cosiddette “isole” di produzione e di montaggio, con un numero limitato di operai e di tecnici coinvolti, si rendeva più flessibile la stessa fabbrica, gli stessi uffici ecc. Dalle grandi fabbriche si passava progressivamente a luoghi di lavoro più piccoli e dispersi nel territorio.

“Flessibilità” era la parola d’ordine. La stessa manodopera doveva rispondere a questo requisito. Con la rivoluzione nelle comunicazioni e con la drastica diminuzione dei costi nei trasporti, terrestri, marittimi e aerei, si iniziò un processo che doveva “globalizzare” la produzione. Si iniziò a “delocalizzare”, a spostare fabbriche e rami di produzione in paesi e regioni del mondo più favorevoli, per il costo della manodopera, per la disponibilità di materie prime, per agevolazioni nella tassazione ecc. Infine le innovazioni nell’informatica e nelle comunicazioni, fino alla attuale rete mondiale di Internet, hanno reso possibile questa connessione mondiale, questa globalizzazione.

Una multinazionale con sede negli Usa, ha gli uffici di progettazione e di ricerca e sviluppo negli stessi Usa, esternalizza la contabilità e le procedure della fatturazione ecc. a una società indiana, dove esiste manodopera ben formata e a professionalità elevata, ma a più buon mercato, mentre la produzione fisica delle merci viene fatta in fabbriche di lavorazione in Cina, in Indonesia, in Brasile ecc. Dove spesso sopravvivono modalità di produzione tipiche della fabbrica “fordista”, con la catena di montaggio “taylorista” ecc.

La flessibilità investiva lo stesso capitale. Diventa più facile e veloce investire il danaro nella produzione reale, ma anche disinvestire e trasformare questo danaro in capitale finanziario, in azioni, obbligazioni, fondi di investimento ecc. Solo come esempio, tra gli anni Ottanta e Novanta, spesso alcune case automobilistiche hanno fatto più profitti da guadagni di capitali investiti in azioni e in titoli di stato che dalla produzione materiale e dalla vendita di automobili.

Il neoliberismo

Nel 1979 veniva eletta primo ministro in Gran Bretagna Margareth Thatcher. Nel 1980 negli Usa Ronald Reagan venne eletto presidente. Thatcher e Reagan compiono la svolta definitiva, politica e culturale. È con l’era da essi inaugurata che si cominciò a parlare di neoliberismo.

La signora Thatcher, soprannominata la “Lady di ferro”, per indicare il modo deciso, spesso autoritario, con cui attuò le sue “riforme”⁶. Furono introdotte misure che agevolavano le privatizzazioni e le liberalizzazioni di interi settori produttivi (ferrovie, servizi di trasporto, sanità, scuole e università ecc.) e che limitavano gli scioperi e i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici.

Si ripeteva a ogni pie’ sospinto che l’intervento dello Stato doveva essere ridotto al minimo e che il mercato era in grado di autoregolarsi. La spesa pubblica, in aiuti e assistenza alle persone più sfavorite, in servizi di utilità sociale ecc. cominciò a essere considerata come spesa “parassitaria”, e quindi da cancellare.

Si prescriveva che occorresse sgomberare il campo da leggi, norme, regole considerate alla stregua di lacci e laccioli, di impedimenti al libero corso dell’iniziativa privata. In questo modo, non solo la giustizia sociale era messa in pericolo. Anche l’ambiente veniva subordinato agli imperativi economici. Le leggi e le norme di tutela ambientale nel neoliberalismo rientrano nella categoria degli impedimenti di cui sopra.

L’espressione preferita dalla signora Thatcher era “*There Is No Alternative*” (“non c’è alternativa”) per indicare la necessità ferrea di quelle misure. Si parlò della “sindrome Tina”, dalle iniziali di quell’espressione, come fosse una malattia. Inoltre è rimasta famosa la sua perentoria affermazione secondo cui “la società” è un concetto astratto, non esistente nella realtà. Veri e reali sono solo “gli individui” che agiscono, che competono tra loro.

Il “principio di individuazione” (l’emergere dell’individuo dal collettivo indistinto, dalla comunità medioevale), come necessario passaggio e come fattore dello sviluppo storico, come fattore di progresso, a opera della borghesia (vedi capitolo 2.5), in questa fase diventa principio dell’individualismo assoluto, senza alcuno spazio per il momento collettivo, sociale, comunitario.

A questo corredo di concezioni e di teorie e di pratiche, Reagan diede il nome di “*deregulation*” (deregolamentazione), come abolizione di regole e norme che impedivano quella “salutare” iniziativa privata di cui si diceva prima. Inoltre il presidente americano insistette nella politica della drastica diminuzione delle tasse, soprattutto a vantaggio delle classi sociali più ricche.

Con Reagan al potere, i tre organismi internazionali, previsti dagli accordi di Bretton Woods, al termine della seconda guerra mondiale (vedi cap. 3.6), come regolatori e stabilizzatori dell’economia mondiale, Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale e Gatt (in quel passaggio divenuto Wto “World Trade Organization”, Organizzazione Mondiale del Commercio) vennero ulteriormente egemonizzati dagli Stati Uniti. Essendo i maggiori azionisti e finanziatori di detti organismi, gli Usa da questo momento impongono con più risolutezza il cosiddetto “Washington Consensus” (il “Consenso di Washington”).

Anche prima essi condizionavano e decidevano. Per esempio, solo considerando l’America Latina. In Brasile, ai governi democratici e progressisti, prima del colpo di stato militare del 1964, non vennero concessi finanziamenti dalla Banca Mondiale. Subito dopo i militari brasiliani golpisti ottennero ampi finanziamenti. In Cile, al governo socialista di Salvador Allende, tra il 1970 e il 1973, non venne concesso alcun aiuto o finanziamento. Subito dopo

⁶ Nell’accezione classica, per “riforme” si intendevano innovazioni legislative tese a porre rimedio a una condizione sfavorevole e a migliorare la condizione e il benessere delle persone, di una società, di uno Stato. Nell’era del neoliberalismo, per “riforme” spesso occorre intendere misure tese a cancellare conquiste ormai ritenute acquisite nello Stato sociale, nelle condizioni di lavoro, nella sanità, nell’istruzione, nei servizi sociali e ambientali ecc.

il colpo di stato militare di Pinochet alla giunta militare golpista arrivarono cospicui aiuti e finanziamenti.

In questa fase storica questi tre organismi divennero le maggiori agenzie del neoliberismo. Per le dinamiche economiche mondiali molti paesi del Sud del mondo nel corso degli anni Settanta chiesero e ottennero prestiti in dollari, a tasso di interesse variabile, per fronteggiare varie emergenze economiche. Tra il 1979 e il 1982 i tassi di interesse crebbero improvvisamente e il dollaro aumentò di valore rispetto alle monete del Sud. Fu la cosiddetta esplosione del “debito estero” di questi paesi. Per ripagare i prestiti in scadenza i paesi del Sud furono costretti a chiedere nuovi finanziamenti a Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale.

Questi finanziamenti erano accompagnati sempre da imposizioni di misure tese a privatizzare e a liberalizzare settori strategici della propria economia (materie prime, energia, acqua, terra, sanità ecc.), spesso a beneficio di imprese straniere, in particolare delle multinazionali americane. Si chiamarono queste misure Pas, Piani di Aggiustamento Strutturale.

Nella dinamica neoliberista delle privatizzazioni si è aggiunta una nuova fase delle “recinzioni” di beni comuni, di cui abbiamo parlato nel capitolo 2.7. Si tratta della “proprietà intellettuale”, per mezzo dei brevetti. Molto spesso alcune multinazionali hanno brevettato processi naturali o proprietà che sono originate dalla natura stessa oppure frutto delle selezioni di generazioni e generazioni nella storia umana. Si è così creata una privatizzazione di sementi, di alimenti, di alcuni processi produttivi ecc. come nuovo campo di sfruttamento economico molto lucroso. Al pari della proprietà intellettuale e delle royalties richieste per molti farmaci delle multinazionali del farmaco (Big Pharma).

In breve, per compendiare la filosofia del neoliberismo, il “modello sociale europeo”, con le conquiste sociali e democratiche che questo modello ha assicurato nel secondo dopoguerra del Novecento, con la cultura e con lo sviluppo della personalità umana come misura del successo del singolo individuo, è progressivamente scivolato verso il “modello sociale americano”, competitivo, poco o per niente solidale, con il dollaro e la ricchezza posseduta come misura del successo personale.

La fine del mondo tripolare

La svolta definitiva per la globalizzazione-mondializzazione di cui parliamo la si ebbe con la fine del socialismo reale e del cosiddetto “campo socialista”. La data simbolo è il 1989 con il crollo del Muro di Berlino. L’Urss e i paesi cosiddetti socialisti venivano inglobati nel capitalismo mondiale. In modo subordinato e spesso alla mercé di quello che si cominciò a chiamare “capitalismo selvaggio”. Il mercato mondiale si allargava enormemente. Tenendo presente che l’immensa Cina, già con la fine degli anni Settanta, imboccava la via del capitalismo e diveniva in appena due decenni un mercato enorme e la seconda potenza capitalistica mondiale.

Le grandi proprietà statali dei paesi ex socialisti vennero privatizzate a beneficio di ristretti gruppi di potere, i cosiddetti “oligarchi”, di vere e proprie mafie entro questo capitalismo selvaggio. Molti strati della popolazione che beneficiavano dell’impiego pubblico, in qualità di insegnanti, medici, ingegneri, infermieri ecc. e di semplici dipendenti pubblici si trovarono all’improvviso senza lavoro. La povertà colpì questi strati sociali. Le disuguaglianze entro questi paesi sono così marcate per cui l’ostentazione di consumi e di

status di questi nuovi ricchissimi, a fronte del resto della popolazione, è divenuta uno dei simboli delle diseguaglianze e delle sperequazioni del mondo contemporaneo.

Con la fine del campo socialista anche i paesi e i movimenti di liberazione del Sud del mondo che non si erano allineati con l'Occidente capitalistico entrarono in crisi. Le economie di questi paesi sono divenute in pieno parti integranti del mercato capitalistico. Con l'adozione delle consuete misure di privatizzazioni e di liberalizzazioni.

La finanziarizzazione dell'economia ha raggiunto livelli impensabili. A partire da un singolo bene concreto (ad esempio una certa quantità di grano o di riso) i grandi operatori finanziari costruiscono una serie di "prodotti". Uno di questi prodotti può essere un'obbligazione finanziaria per permettere al possessore del bene di chiedere un prestito, ponendo le tonnellate di grano come garanzia. Un altro prodotto può essere un "derivato" finanziario per assicurarsi contro le eventuali variazioni di prezzo del grano, oppure un derivato per assicurarsi contro le variazioni del valore della moneta nel paese in cui il grano è posseduto ecc. Ognuno di questi prodotti cartacei non resta nelle mani del possessore del bene iniziale, ma viene rapidamente rivenduto ad altre persone o enti finanziari che pensano di ricavare un guadagno dalle variazioni di prezzo dei prodotti stessi e questi soggetti li rivendono poi ad altri, in cicli di compra-vendita internazionali intensi e rapidissimi.

L'informatica e le comunicazioni consentono scambi finanziari nelle Borse del mondo in tempo reale e in frazioni di secondo gli stessi capitali cambiano molteplici impieghi e investimenti. Ogni giorno, il valore complessivo degli scambi finanziari supera di migliaia di volte il valore degli effettivi scambi di beni e di servizi, vale a dire dell'economia reale, realmente produttiva.

Oltre alle tradizionali materie prime, oggi è la stessa terra a divenire risorsa strategica. È in corso una campagna di conquista, soprattutto in Asia e in Africa, di terreni acquistati a buon mercato per la coltivazione di cibo o di vegetali da trasformare in biocarburanti. È il cosiddetto "Land Grabbing" ("accaparramento di terra"), a vantaggio di fondi di investimento internazionali e di multinazionali occidentali. La Cina, con le sue enormi disponibilità finanziarie, è uno dei protagonisti più attivi in questa nuova tendenza alla conquista di risorse strategiche.

Questa mondializzazione-globalizzazione ha unificato il pianeta e tende a omologare i consumi e le culture, e le "mentalità", ma al contempo tende a dividere, a diversificare. Un aspetto importante sempre della storia, per le tendenze contraddittorie di cui si diceva prima. Una "coscientizzazione" (un processo di presa di coscienza e di riflessione) è avvenuta e molte persone del mondo si sono attivate per porre rimedio ai guasti prodotti nella giustizia sociale e nella giustizia ambientale nel pianeta. Sono le persone e i movimenti del Forum Sociale Mondiale che si riuniscono ogni anno per discutere e per dibattere e per proporre azioni e soluzioni agli squilibri di questa globalizzazione. Per far emergere le possibilità di una globalizzazione virtuosa, a vantaggio degli uomini e delle donne in ogni parte del mondo e dell'ambiente che li ospita.

Una globalizzazione virtuosa contrapposta a quella prospettata al Forum Economico Mondiale (World Economic Forum) che si tiene ogni anno a Davos, in Svizzera. Dove dirigenti delle multinazionali, governanti, professori universitari e giornalisti dei media principali si ritrovano per discutere dei problemi dell'economia e della politica mondiali, ma a partire dalle esigenze dell'impresa e del sistema dominante mondiale.

3.9.4 Le diseguaglianze su scala mondiale

Le diseguaglianze sono sempre esistite, in misura anche molto elevata, all'interno del singolo paese, mentre tra Stati e aree su scala mondiale la situazione è cambiata profondamente nel corso della storia. Lo storico Paul Bairoch ha affermato che prima della rivoluzione industriale e dell'avvento del capitalismo industriale questo secondo tipo di diseguaglianze fosse molto limitato. Dal 1900 in poi questo è andato ad aumentare in maniera rapida e continua tanto che oggi a fronte di Paesi dove il reddito medio per abitante (a parità di potere di acquisto) è inferiore a due euro al giorno abbiamo altri paesi in cui la cifra è 150-200 volte superiore. Il colonialismo formale e informale, descritto a partire dalla seconda parte, ne è una causa fondamentale poiché ha costruito un sistema-mondo creatore di diseguaglianze. Un sistema nel quale le interazioni economiche fra Stati producevano e producono vantaggi crescenti per alcuni e svantaggi per altri.

Il meccanismo fondamentale agiva in questo modo. La gran parte dei paesi oggetto delle diverse colonizzazioni era un comodo fornitore di materie prime a basso prezzo. I beni agricoli e minerari venivano prodotti da lavoratori pagati pochissimo, in gran parte contadini. Gli stessi beni, giunti nei paesi del Nord, venivano trasformati dalle industrie in prodotti lavorati ad alto valore aggiunto e rivenduti ad alto prezzo ai consumatori di quei paesi. Un solo esempio, un chilo di caffè veniva e viene pagato al contadino produttore del Sud a un centesimo del prezzo a cui veniva e viene infine rivenduto al consumatore del Nord.

Per mantenere questo stato di cose, i paesi del Sud venivano tenuti lontani da ogni sviluppo industriale, la gran parte delle loro popolazioni rimaneva in condizioni di contadini al limite della sopravvivenza, isolati l'uno dall'altro e senza possibilità né di ottenere maggiori salari e diritti attraverso la sindacalizzazione, né di poter migrare all'estero per ottenere condizioni migliori di vita. Le merci e i capitali viaggiavano liberamente per il mondo mentre le persone rimanevano bloccate nei loro luoghi di origine in condizioni di miseria. Il processo si autoalimentava poiché il progresso scientifico, i nuovi brevetti, le regole della finanza, le regole degli scambi internazionali e, in caso estremo, l'uso degli armamenti più distruttivi, rimaneva nelle mani dei paesi del Nord del mondo accrescendone i vantaggi e aumentando gli squilibri. Questa dinamica è valsa fin dalla fine dell'Ottocento ed è all'origine del divario Nord-Sud.

Ma con la nuova globalizzazione-mondializzazione e con il neoliberismo le diseguaglianze sono aumentate a dismisura. Normalmente si compendia il tutto nell'espressione "i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri". Nella filosofia complessiva del neoliberismo, addirittura la povertà giunge a essere considerata una colpa.

Per dare il senso e la misura di questa dinamica, riferiamo solo alcuni dati e solo alcuni aspetti.

1. In un rapporto dell'agenzia dell'Onu sullo sviluppo umano (Undp), alla fine degli anni Novanta e all'inizio degli anni 2000, si affermava che il 20% più ricco del pianeta possedeva lo 86% della ricchezza mondiale, il 60% della popolazione mondiale il 13%, mentre il 20% più povero possedeva solo lo 1%.

2. In un rapporto del gennaio 2019 della Organizzazione Non Governativa inglese Oxfam, si riferisce che solo 26 persone al mondo possiedono tanta ricchezza quanto 3,8 miliardi di persone, la metà della popolazione mondiale.

3. Mentre in Occidente si è alle prese con l'obesità che affligge milioni di bambini, per eccesso di cibo, nelle periferie del mondo ogni 10 secondi muore un bambino per mancanza di cibo (mentre uno ne muore ogni 20 secondi per malattie legate all'uso di acqua contaminata da agenti patogeni, non potabile quindi).

4. Esiste una piramide mondiale, indice quindi di diseguaglianza, rappresentata dalla scala del consumo di energia per abitante, nei singoli paesi e nelle singole aree del mondo. L'energia qui è considerata in senso globale. Non solo come energia primaria (elettricità, carbone, petrolio, gas ecc., per riscaldamento, per i motori ecc.), ma anche come energia consumata per produrre il cibo e le merci consumate dal singolo abitante. Questa gerarchia mondiale all'inizio degli anni Ottanta del Novecento era così strutturata

1 statunitense consuma tanta energia quanta l'energia consumata da
2 tedeschi
3 svizzeri
4 italiani
60 indiani
160 tanzaniani
1.100 ruandesi

Oggi questa scala sicuramente è attenuata per quanto riguarda il rapporto gerarchico entro gli occidentali ed entro i paesi Bric (Brasile, Russia, India, Cina) e tuttavia è aggravata in rapporto al resto del mondo.

5. Il consumo dell'acqua e l'accesso all'acqua potabile è un altro indice importante. In Occidente la stessa acqua potabile viene sprecata enormemente. Per il consumo individuale e per la produzione di alimenti e di merci. Per esempio, per produrre 1 kg. di carne bovina occorrono circa 15.400 litri di acqua mentre per 1 kg. di patate ne occorrono 287 litri. Per produrre un'automobile ne occorrono circa 150.000 litri. Carne bovina e auto rappresentano i tipici consumi dell'abitante del Nord del mondo.

Per comprendere ulteriormente in che cosa consiste il divario Nord-Sud, nelle periferie circa un miliardo di persone non ha accesso all'acqua potabile. Mentre uno statunitense consuma in media 425 litri di acqua al giorno, nel Madagascar una persona ne consuma solo 10 litri. Riprenderemo il discorso nel prossimo capitolo dedicato al cosiddetto "malsviluppo" e alla crisi ambientale globale.

6. Le diseguaglianze di genere permangono. Nell'Unione Europea il divario salariale tra gli uomini e le donne è al 39,7 %. Questo significa che per ogni 100 euro guadagnati da un uomo, una donna ne guadagna circa 60. Sempre come media, esistendo ovviamente una certa variabilità all'interno dell'Unione stessa.

7. La differenziazione etnica della forza-lavoro è un altro aspetto molto importante delle diseguaglianze. I migranti pertanto sono i più esposti e i più svantaggiati per reddito, condizioni di vita e di lavoro, per la mancanza dei diritti fondamentali ecc.

8. Come dice l'economista francese Thomas Piketty, l'aggravarsi della diseguaglianza è una minaccia per la stessa democrazia, all'interno dei singoli paesi e per la pace su scala mondiale.

Cap. 3.10 Il malsviluppo e la crisi ecologica globale

Il disastro ambientale e sociale di Bhopal. Il “bianco” a New York e i “neri” in India

Nella notte del 3 dicembre 1984 a Bhopal, in India, si verificò il più grande incidente industriale della storia, a parte l'incidente della centrale nucleare di Chernobyl (Urss) del 1986. Un'esplosione nell'impianto chimico della Union Carbide liberò nell'aria una enorme nube gassosa di una sostanza velenosa. La nube colpì soprattutto la bidonville di Bhopal, circa mezzo milione di persone. Nell'immediato morirono tra le 2.000 e le 8.000 persone. Più di 10.000 in seguito, nei giorni e mesi successivi, e circa 120.000 hanno tuttora bisogno di cure mediche. Ancora oggi nascono bambini con malformazioni e malattie genetiche.

Le cifre sono approssimative. Solo associazioni di volontariato e organizzazioni non governative si sono impegnate per fare luce sulle conseguenze dell'incidente. Naturalmente la multinazionale Usa Union Carbide e il governo locale del Mandhya Pradesh, e men che meno il governo centrale indiano, non avevano interesse a rivelare le cifre esatte. In quella fabbrica si produceva l'isocianato di metile, un componente chimico che serviva per ottenere un potente insetticida usato in agricoltura.

La Union Carbide aveva sede legale e uffici a New York. Solo grazie alla mobilitazione popolare dei lavoratori sopravvissuti, ai sindacati indiani e alle associazioni di solidarietà fu intrapresa una causa legale contro la multinazionale e contro i managers locali della filiale indiana.

Il presidente e amministratore delegato statunitense Warren Anderson non si è mai presentato al processo in India. Solo nel 2009 il governo indiano ha chiesto agli Usa la sua estradizione. Nel 2014 Anderson è morto, di morte naturale, a casa sua. Nel 2010 i managers indiani sono stati condannati a due anni di carcere e a circa 2.000 dollari di multa. Sono stati scarcerati dietro cauzione di 500 dollari. E comunque hanno fatto appello.

500 dollari e Warren Anderson latitante di lusso a fronte di una montagna di morti, di continui patimenti, di dolori e di malattie per uomini, donne e bambini colpiti dalla nube tossica e non morti subito. Non sono “contabilizzati” i morti di tubercolosi e di altre malattie, come molte forme di cancro, a causa del crollo del sistema immunitario che quella contaminazione fisiologicamente provoca.

Bhopal è il simbolo sinistro del “malsviluppo”, di cui trattiamo in questo capitolo. Dell'iniqua distribuzione del potere mondiale tra profitti da una parte e sacrifici e fatica dall'altra. Anche quando nelle periferie del mondo lo “sviluppo” quantitativo, nozione tipicamente occidentale, apporta indubbi benefici per le popolazioni locali.

È il simbolo sinistro del perverso rapporto uomo-natura e del perverso rapporto produzione-ambiente. L'area del vasto territorio indiano contaminato dall'agente chimico non è mai stata bonificata. La natura non è “contabilizzata” nel cosiddetto “calcolo economico”. La “economia” non tiene conto della “ecologia”.

La concezione distorta dello sviluppo umano e il Titanic della crisi ambientale globale

Come abbiamo anticipato nel capitolo 2.5, lo sviluppo del sistema mondiale capitalistico ha egemonizzato l'intera traiettoria storica fino a oggi e ha occupato ogni angolo del pianeta.

La concezione che ha accompagnato questi processi è una sorta di prometeismo (vedi capitolo 2.7) e di fiducia infinita nelle capacità umane di trasformare, di agire sulla natura e sull'ambiente e di trarre sempre più cose (i prodotti, le merci) per il proprio consumo, per il proprio benessere.

Una precisa visione del mondo ha dominato fino a oggi. È il progresso lineare infinito e il pianeta considerato alla stregua di un "fondo" inesauribile, a cui attingere liberamente.

Questo sviluppo quantitativo e la crescita economica infinita non hanno tenuto in debito conto un altro tipo di sviluppo, quello "qualitativo". Sviluppo per ottenere cose o invece sviluppo del genere umano? È sempre questo il dilemma.

Questo modello di sviluppo che denominiamo "malsviluppo" ha generato colonizzazione e sfruttamento di aree del pianeta a beneficio di altre regioni del mondo, sempre più sfruttamento di lavoratrici e di lavoratori, sempre più sfruttamento dell'ambiente che ci ospita. Fino alla messa in pericolo dell'esistenza stessa del pianeta che ci ospita e del genere umano di cui facciamo parte. Come potrebbe accadere nel caso in cui la temperatura globale del pianeta nel 2100 risultasse di oltre 2 gradi Celsius superiore a quella dell'era preindustriale.

Come auspicato da correnti e movimenti attivi nel mondo per cercare soluzioni razionali e fattibili a questo malsviluppo e alla crisi climatica e ambientale, e come la realtà storica manifestamente suggerisce, occorre passare dal cosiddetto "antropocentrismo", spesso improntato alla diseguaglianza, al biocentrismo egualitario. Occorre passare dalla concezione distorta dello "uomo" come centro e fine della realtà alla concezione armoniosa della "vita", del "vivente" (in greco, *bios*), alla possibile alleanza solidale tra esseri umani tra loro e tra esseri umani e natura.

A sostanziare questa concezione armoniosa possono e debbono concorrere sviluppi culturali e politici diversi. Da quelli tipicamente occidentali, come l'umanesimo e l'illuminismo e le correnti democratiche, socialiste e solidali, dalla rivoluzione francese in avanti, e le millenarie culture umane dei vari continenti, spesso espresse da "valori religiosi", da "valori sacri", che queste culture fanno valere per assicurarsi questa vita, in armonia con se stessi e con la realtà che li circonda.

Il malsviluppo nella storia e nella realtà contemporanea

Avevamo descritto la storia della nascita della borghesia e del capitalismo come passaggio all'economia-mondo. Una sorta di straordinaria accelerazione dei ritmi umani e della natura è stata impressa al pianeta.

Questa velocità ha dato indubbi risultati. Ha consentito di debellare epidemie, malattie, di debellare la fame in alcune aree del mondo, di aumentare la popolazione mondiale. Ma ha al contempo aggravato le condizioni di vita in alcune aree del mondo.

Per ordinare e semplificare, procediamo per punti.

1. La rivoluzione industriale costituisce un punto di svolta (vedi cap. 2.7). Tra il 1800 e il 2000, in soli due secoli quindi, la popolazione mondiale si è moltiplicata per 6 (da quasi 1 miliardo a quasi 6 miliardi di persone). Così, moltiplicata per 6, anche la produzione e il consumo. Ma il divario Nord-Sud è un baratro aperto in questi due secoli. Mentre per le periferie del mondo la variazione è stata minima, per il Nord del mondo la produzione e la disponibilità materiale di beni e servizi si è moltiplicata per 20. Sono sempre dati medi

generali e quindi non tengono conto delle differenze, anche enormi, entro la realtà che questi dati descrivono.

Il solito e banale esempio per comprendere. Dire che il consumo medio di una data popolazione è di mezzo pollo a testa occulta sovente il fatto che magari una persona ne mangia uno intero e un'altra non ne mangia affatto. E non avendo altro a disposizione forse muore, anche se la statistica dice che ha mangiato mezzo pollo.

2. Oltre alla rapina pura e semplice di risorse, il modello di sviluppo imposto dal sistema mondiale dominante ha seguito le linee che abbiamo anticipato nel capitolo 3.8. Il sistema ha imposto che alcune aree del mondo producessero alimenti e beni destinati al consumo del Nord del mondo. Beni per l'esportazione ("sviluppo extravertito") e non per il proprio consumo ("sviluppo autocentrato"). Da qui anche una delle cause della "fame endemica e sistemica", che non si riesce a estirpare nel mondo, malgrado i mezzi contemporanei a disposizione dell'umanità. Diversa dalla fame, vasta e terribile comunque, ma non permanente, delle epoche precedenti e in varie aree del mondo a causa di guerre, siccità, calamità ecc.

3. Al "debito coloniale", la rivendicazione di un risarcimento che i popoli colonizzati esigono dai colonizzatori, per le risorse sottratte, per la rapina, per lo schiavismo, per lo sviluppo possibile bloccato ecc., si è aggiunto in seguito il "debito ecologico". Quest'ultimo importantissimo nella considerazione della nozione di "malsviluppo".

Per esempio, le giuste misure avanzate per fermare l'emissione di gas serra, valide invariabilmente e uniformemente per tutti i paesi del mondo, non tengono conto del fatto che per due secoli i paesi del Nord hanno bruciato enormi quantità di energie fossili (carbone, petrolio, gas) per il loro sviluppo. Per la produzione (fabbriche, siderurgia ecc.), per i mezzi di trasporto, per le automobili, per il riscaldamento ecc.

Ora, conformemente a quelle misure, si esige che anche i paesi del Sud non emettano gas serra, inibendo così il loro attuale e futuro "sviluppo" sul modello occidentale (i casi tipici dell'India, della Cina, del Brasile ecc.). La rivendicazione è che si tenga conto di questo "debito ecologico" poiché la quasi totalità del gas serra esistente nella stratosfera terrestre è dovuta a due secoli di uso predatorio e indiscriminato delle risorse e dell'ambiente da parte dei paesi industrializzati del Nord del mondo.

Infine, i rifiuti tossici del Nord del mondo spesso vengono scaricati e smaltiti nei paesi del Sud del mondo.

4. Abbiamo parlato nel capitolo 3.9 della gerarchia mondiale dell'uso dell'energia. Un'altra considerazione da fare è che il 60% del consumo energetico mondiale è dovuto alla produzione dei 4 cereali fondamentali dell'alimentazione umana mondiale. I cereali in questione sono considerati strategici e sono mais, grano, riso, soia (anche se quest'ultima è propriamente una leguminosa).

Questi cereali vengono prodotti soprattutto in alcune aree del mondo (le principali, Stati Uniti, Brasile, Russia, Ucraina e Kazakistan). Già si parla per il futuro della cosiddetta "arma del cibo". Il monopolio o l'oligopolio del cibo come arma a disposizione di qualche paese contro altri paesi. Da qui la nozione della "sicurezza alimentare" che taluni paesi cercano di raggiungere per non soggiacere al ricatto di detta arma.

Nel Sud del mondo i cereali dovrebbero sfamare la popolazione e non essere destinati all'alimentazione animale per carne, latte, uova ecc., mentre al Nord questi cereali servono meno per l'alimentazione della popolazione e molto più per l'allevamento animale. Ricordando sempre che per ottenere 1 chilogrammo di carne bovina occorrono circa 10 kg. di cereali (un po' meno la soia, più proteica essendo una leguminosa).

Gli allevamenti intensivi di animali, soprattutto quelli di maiali, a causa delle loro deiezioni (urine, feci ecc.), liberano nell'atmosfera enormi quantità di gas. Soprattutto di gas metano, responsabile quest'ultimo della riduzione nella stratosfera dello strato di ozono. L'ozono funge da schermo o filtro per la terra dalle pericolose radiazioni solari.

5. L'agricoltura, sede primaria dello sviluppo dell'umanità, dalla rivoluzione industriale in avanti è stata sacrificata a vantaggio delle industrie. Nel secondo dopoguerra si è predicata e propagandata la cosiddetta "rivoluzione verde". Un modello elaborato nel Nord e proposto al Sud del mondo. L'India è stato il laboratorio principale di questa modalità. Si trattava di fare un'agricoltura con intenso uso delle macchine e delle sostanze chimiche come diserbanti (contro erbe infestanti), pesticidi (contro insetti nocivi), fertilizzanti ecc. Tutto ricavato dal petrolio. E con intenso uso dell'acqua per irrigare, spesso acqua potabile. Ricordiamo che l'agricoltura assorbe circa il 70% del consumo di acqua dolce globale.

È il cosiddetto "agrobusiness", che avvantaggia le multinazionali del Nord produttrici di questi prodotti chimici e di questi macchinari.

Ciò ha comportato l'abbandono della "piccola agricoltura familiare di sussistenza" o agricoltura contadina, e delle pratiche più adatte e confacenti alla variabilità dei terreni e delle specie vegetali e animali. Ancora metà della popolazione mondiale, in modo diretto o indiretto, vive di questa agricoltura. La quale nell'immediato ha "rese" minori in termini di produzione rispetto all'agrobusiness, ma alla lunga assicura il sostentamento delle comunità umane e preserva la fertilità dei suoli. L'agrobusiness comporta spesso impoverimento e desertificazione dei suoli e uso sempre più intenso della chimica, aggravando la dipendenza dalle multinazionali.

La rovina dell'agricoltura contadina comporta l'abbandono o l'espulsione dalle campagne e dalle montagne e un nuovo massiccio urbanesimo. Lo studioso egiziano Samir Amin definisce questo processo come nuova "bidonvillizzazione" del mondo. Con l'esplosione delle periferie di slums, favellas, bidonvilles ecc. in molte città del Sud del mondo divenute città con una popolazione enorme, senza che le autorità riescano a dotarle dei servizi minimi necessari come elettricità, acqua corrente e scarichi fognari (vedi cap. 3.9).

6. Nella storia dell'umanità il rapporto tra popolazione urbana e popolazione rurale è sempre stato a vantaggio di quest'ultima. Con la rivoluzione industriale e con il relativo massiccio inurbamento e con le radicali trasformazioni su scala mondiale esposte al punto 5, questo rapporto si inverte. Secondo dati dell'Onu, nel 1930 circa il 30% della popolazione mondiale viveva in aree urbane, nel 1990 la percentuale è diventata del 45%.

Il sorpasso, gravido di conseguenze reali e altamente simbolico, è avvenuto nel 2009. Per la prima volta nella storia, la popolazione urbana ha superato la popolazione rurale. Con ulteriore aggravio dell'impronta ecologica, dell'impatto ambientale e climatico, come descritto più avanti. Nel 2018 la percentuale era del 55%. Così rimanendo la dinamica, nel 2050 la quota urbana salirà al 68%.

7. Per fare sempre più posto a terreni da coltivare, spesso per produzioni di soia, di cereali, di olio di palma, di legname ecc. si procede alla “deforestazione”. Ogni anno si distruggono ampie regioni dei veri polmoni del pianeta, soprattutto nelle foreste dell’Amazzonia e dell’Indonesia. La deforestazione è una delle cause del riscaldamento globale di cui parliamo più avanti.

8. Come abbiamo anticipato nel cap. 3.9, l’acqua è un bene fondamentale per la riproduzione della vita sulla terra. Il suo uso indiscriminato da una parte dell’umanità e la sua mancanza o scarsità per un’altra parte e il suo progressivo inquinamento sono alla base di un’emergenza globale. Anche come fonte di conflitti e di guerre, nel presente e nel futuro. L’acqua, al pari del cibo, rappresenta un’arma strategica nel rapporto tra Stati.

9. La crescita quantitativa ha avuto come stella polare il Pil, Prodotto Interno Lordo, il valore monetario della quantità di beni e di servizi prodotti ogni anno in un paese. Ha costituito l’indice principale per misurare il progresso, il benessere, anche la felicità di una nazione. Soprattutto dal secondo dopoguerra a oggi.

A questa visione distorta si è cercato di ovviare con l’adozione di altri indici. Il principale è stato quello proposto dall’Onu chiamato Isu, Indice di Sviluppo Umano. Un indicatore che tiene conto, oltre allo sviluppo materiale, economico, anche di fattori fondamentali dello sviluppo umano, indice di benessere reale quali la sanità, l’istruzione, la sicurezza sociale, le pensioni, l’ambiente ecc. È per questa ragione che paesi come la Svezia (Nord del mondo) e Cuba (Sud del mondo) si trovano ai primi posti di questa classifica, mentre se è considerato il solo Pil Cuba sprofonda in fondo alla classifica.

Gli Stati Uniti, il paese ricco per eccellenza, primissimo nella classifica per quanto riguarda il Pil, perde molte posizioni se si usa l’Isu, per il grande numero di poveri e per il “modello sociale americano”, di cui abbiamo parlato nel capitolo 3.9, deficitario in tema di sanità, istruzione e sicurezza sociale per ampi strati della sua popolazione.

10. Oltre allo Isu, altri organismi internazionali hanno elaborato indici più accurati e complicati. Dove i parametri di benessere umano e ambientale, la giustizia sociale e la giustizia ambientale, svolgono un ruolo fondamentale. Questo a testimonianza anche del fatto che la coscienza diffusa mondiale si è affrancata dalla ferrea presa del modello di sviluppo dominante.

La coscienza del necessario superamento del malsviluppo ha compiuto grandi passi. Ora si tratta per il genere umano di concretizzare questa coscienza.

L’ambientalismo, storia e contenuti

Nel 1962 apparve un libro affascinante e triste al medesimo tempo. Aveva come titolo *Primavera silenziosa*. Quel titolo indicava in modo efficace lo sterminio degli uccelli a causa dell’inquinamento delle acque. L’autrice Rachel Carson descrisse come meglio non si poteva l’effetto nefasto dell’uso indiscriminato del Ddt, il prodotto chimico utilizzato, a partire dal secondo dopoguerra, per distruggere vari insetti parassiti. Soprattutto le zanzare responsabili della trasmissione della malaria. Una malattia terribile per molte popolazioni del Sud, del mondo sottosviluppato. Dall’Europa meridionale (Sud Italia soprattutto) all’Africa, all’Asia e all’America Latina. Un indubbio progresso per queste popolazioni, ma

a costo dell'inquinamento e degli effetti collaterali sulla salute umana e degli effetti sull'ambiente vegetale e animale.

Si può considerare quella data e quel libro come l'avvio dell'ambientalismo moderno. Come presa di coscienza, come componente culturale e poi come movimento reale nelle società sviluppate del Nord del mondo. Anche nel passato vi erano state voci e singole personalità che ebbero coscienza dell'importanza dell'equilibrio ambientale, del rispetto della natura, del rispetto del vivente. Ricordiamo solo il filosofo svizzero Rousseau, lo scrittore russo Tolstoj e alcuni economisti e attivisti che prepararono il terreno a quella che verrà poi denominata "economia ecologica".

Ma ricordiamo nel Sud del mondo anche i nativi, in area incaica e maya, che invocavano il rispetto della "Pachamama" (in lingua *quechua*, la Madre Terra), i nativi pellerossa che invocavano il rispetto del Grande Spirito (il tutto del creato) contro i rapaci e famelici privatizzatori bianchi invasori ecc.

Ricordiamo le battaglie di Gandhi e dei movimenti contadini indiani nel processo di decolonizzazione e di indipendenza e nel processo di recupero dell'antica sapienza dei villaggi contadini indiani sull'uso della terra, sulla preservazione della biodiversità. Un patrimonio a cui fanno riferimento ancora oggi grandi movimenti contadini in India, sovente con protagoniste soprattutto le donne, con il supporto di studiosi e attivisti sociali. Ricordiamo qui in primo luogo la scienziata e attivista Vandana Shiva.

Le loro battaglie contro le privatizzazioni delle terre e dei boschi, contro le privatizzazioni delle sementi, attuate per mezzo della proprietà intellettuale dei brevetti di multinazionali come la Monsanto, costituiscono esempi di un ambientalismo diverso, peculiare del Sud del mondo. Dove si cerca di tenere assieme giustizia sociale e giustizia ambientale.

Alcune correnti del Terzo Mondo rivendicano anche la "giustizia climatica". Dal momento che gli sconvolgimenti a causa del riscaldamento globale, come siccità e alluvioni, colpiscono in modo più grave le popolazioni povere del Sud del mondo. Joan Martinez Alier, noto studioso spagnolo di economia ecologica, propone di usare la semplice espressione di "ecologia dei poveri" per distinguere questo ambientalismo da altre correnti dell'ecologismo soprattutto occidentale.

Nel Nord del mondo spesso l'ambientalismo ha significato, e significa tuttora, una sorta di preservazione della bellezza e della fragilità della natura, a misura dei bisogni di una élite colta e privilegiata. Un ambientalismo tuttavia importante. Che ha prodotto studi, ricerche e pubblicazioni molto efficaci ai fini della coscientizzazione e che ha dato vita a importanti movimenti sociali e culturali. Ha creato più consapevolezza sugli stili di vita, sull'alimentazione sana, sulla necessità di non sprecare ecc. Ha infine promosso anche la formazione di partiti politici, i cosiddetti Verdi, e ha influenzato i partiti esistenti, soprattutto della sinistra.

3.10.3 La crisi ecologica globale e i possibili rimedi

Quanto descritto sopra si compendia nell'emergenza planetaria del "riscaldamento globale". Ormai studi accurati hanno mostrato come la temperatura media globale al suolo sia aumentata dalla rivoluzione industriale fino a oggi.

Un autorevole organismo dell'Onu, lo Ipcc (Gruppo Intergovernativo sul Cambiamento Climatico), composto da più di 2.000 scienziati e tecnici di tutto il mondo, ha steso vari rapporti sul tema nel corso degli anni. Nel quinto rapporto del 2014, questo organismo

mostra come l'aumento limite per il pianeta della temperatura al suolo media globale sia di 2 gradi centigradi (scala Celsius) rispetto alla temperatura media globale dell'era preindustriale. Oltre questo limite si innescherebbero processi incontrollabili e devastanti. Nel rapporto speciale dell'ottobre 2018, lo stesso organismo indica concretamente le misure per contenere l'aumento della temperatura media entro 1,5 gradi centigradi. Tenendo comunque conto che questo livello del riscaldamento non diminuisce così facilmente a fronte di comportamenti virtuosi dell'umanità intera. Occorrono secoli per queste variazioni. Solo alcuni di questi processi incontrollabili, come esempio. Fenomeni atmosferici sempre più acuti, aggravamento delle siccità in alcune parti del mondo e di tempeste e alluvioni in altre, scioglimento dei ghiacci e innalzamento del livello delle acque degli oceani, aumento dell'acidità delle stesse acque con distruzione del plancton e dell'intero equilibrio della vita dei mari ecc. Per non superare questo limite e per stare entro un aumento di circa 1,5 gradi occorre predisporre drastiche misure su scala mondiale per abbattere il 95% delle emissioni attuali di gas serra entro il 2050.

Lo stesso sviluppo scientifico e tecnologico, responsabile dei processi negativi, aiuta al contrario in questi processi positivi. Il primo passo indicato è il risparmio energetico.

Si cita un solo esempio, quasi incredibile, per le dimensioni e per l'inerzia umana a superare cattive abitudini, e per il condizionamento da parte delle industrie produttrici di apparecchi e strumenti che usano elettricità e che hanno interesse a ridurre la vita media di detti prodotti. È la cosiddetta "obsolescenza programmata", vale a dire pianificare, da parte della ditta costruttrice, la riduzione della durata media di questi prodotti e costringere così le persone ad acquistarne di nuovi. Inoltre è un esempio importantissimo per la grande rilevanza che assume il necessario cambiamento degli stili di vita.

Un gruppo di ricerca di una importante università americana ha calcolato, in uno studio per l'anno 2002, che se tutti gli abitanti degli Stati Uniti avessero spento totalmente e non avessero lasciato in stand-by (la famosa lucina rossa che tiene pronto l'apparecchio a ricevere telecomandi ecc.) televisori, videoregistratori, impianti hi-fi, climatizzatori ecc., il risparmio equivaleva all'energia elettrica prodotta da 7 centrali nucleari medie statunitensi.

In tutti i casi, è in generale decisivo por fine all'uso delle energie fossili da carbone, petrolio, gas, produttrici di enormi quantità di gas serra e sostituirle con energie rinnovabili, per mezzo di pannelli solari e fotovoltaici, delle pale eoliche ecc.

Un altro importante organismo mondiale che opera in tale ambito è la Rete della cosiddetta "Impronta Ecologica" (Global Footprint Network). Questo gruppo di lavoro sparso nel mondo adotta vari parametri per indicare l'impatto che i consumi umani hanno sulla capacità di rigenerazione degli ecosistemi del pianeta terra, calcolando quindi quanta terra, quanto suolo occorre per sostenere i consumi di ogni singolo abitante. Naturalmente l'impronta ecologica nel Nord del mondo è più intensa rispetto alle regioni del Sud del mondo.

Solo alcuni dati di raffronto, come esempio. Nel 2017, ogni abitante degli Usa aveva un indice di 8,6 ettari di suolo come impronta, un abitante della Germania 5,5, della Cina 3,6, dell'India 1,1, del Congo 1,3, dell'Eritrea 0,5, di Haiti 0,6.

I numeri forniti da questa rete sono impressionanti. In primo luogo, ogni anno viene calcolato il cosiddetto Giorno del Superamento (Overshoot Day). Sottinteso, del consumo umano di risorse naturali rispetto al capitale naturale annuo, della capacità della terra di ricostituire e rigenerare. Mentre nel 1970 la data era il 31 dicembre e quindi impatto umano e capacità naturale erano annualmente a somma zero, nel 2018 la data è stata il 1 agosto e

nel 2019 il 29 luglio. Ciò significa che dal 1 agosto al 31 dicembre 2018 l'umanità ha vissuto in debito e così dal 29 luglio al 31 dicembre 2019. E questo "capitale naturale", questa capacità del metabolismo naturale, non rigenerati aggravano ulteriormente le condizioni del pianeta. A scapito delle future generazioni umane.

L'Impronta Ecologica nel 2019, per i 7,7 miliardi di popolazione mondiale, equivale a circa 1,75 pianeti Terra. Così andando le cose, senza correttivi e senza misure di contenimento, nel 2050 occorreranno ben 3 pianeti Terra. Sempre come dato globale. Tenendo sempre conto delle sperequazioni e della gerarchia mondiale. L'impronta ecologica negli Usa (anno 2019) equivale a ben 5 pianeti Terra, nella Russia a 3,2, in Germania 3, in Italia 2,7, in Cina a 2,2, in India a 0,7. Con la bella differenza che gli Usa hanno circa 328 milioni di abitanti, mentre la Cina ne ha circa 1 miliardo e 420 milioni e l'India ne ha 1 miliardo e 370 milioni.

A fronte di questo contesto, molte correnti di pensiero e molti movimenti sociali propongono la cosiddetta "decrescita", il fermare la folle corsa del consumismo e della produzione e conformare lo sviluppo industriale agli effettivi bisogni umani. Il considerare la Terra come una nave in cui tutti gli esseri umani debbano considerarsi responsabili del suo viaggio e non un Titanic destinato allegramente al naufragio.

L'imperativo proposto è quello delle "3 R" (Riduci, Riusa, Ricicla) con un'attenzione maggiore agli oggetti, ai prodotti e agli alimenti, da considerarsi cose utili per gli esseri umani e non semplici merci. In quanto merci, lo spreco è molto diffuso. Come il fatto che un terzo del cibo nel mondo viene sprecato, dalla produzione nei campi alla trasformazione alimentare fino allo spreco nelle case, naturalmente soprattutto dei paesi ricchi.

Senza usare le nozioni di "crescita", e per converso di "decrescita", lo scenario possibile contempla piuttosto uno sviluppo qualitativo, veramente "riproducibile" e non semplicemente "sostenibile". Tenendo conto dei bisogni umani e della capacità della natura e dell'ambiente di sostenere questi bisogni umani. In un rapporto di simbiosi e non di uso distruttivo. Un antropocentrismo che si potrebbe conciliare benissimo con il biocentrismo.

Bibliografia minima della terza parte

Anche per questa parte in primo luogo si segnala la sintesi complessiva

Ferdinand Braudel, *Il mondo attuale*, volumi I e II, Einaudi.

Anche se, come si diceva, giunge solo al 1966, le tendenze storiche contemporanee e le grandi questioni del nostro tempo sono illuminate da queste analisi del grande storico francese.

Sulle trasformazioni del capitalismo tra Ottocento e Novecento, sull'imperialismo e sul colonialismo si vedano i capitoli corrispondenti nel volume terzo di Bontempelli-Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini.

Eric Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli (storia complessiva del Novecento, dal 1914 alla caduta del muro di Berlino e dell'Urss, e quindi anche storia delle guerre mondiali, delle rivoluzioni, del fascismo e del nazismo, del socialismo reale, dell'emancipazione dei popoli coloniali ecc.).

Raj Patel e Jason W. Moore, *Una storia del mondo a buon mercato. Guida radicale agli inganni del capitalismo*, Feltrinelli.

Samir Amin, *L'accumulazione su scala mondiale*, Jaca Book (l'opera dello studioso egiziano all'origine dell'analisi del rapporto centro-periferia, sviluppo-sottosviluppo, dello sviluppo ineguale ecc.).

Tommaso Detti e Giovanni Gozzini, *L'età del disordine. Storia del mondo attuale 1968-2017*, Laterza (una bella sintesi per comprendere la cosiddetta globalizzazione contemporanea, le crisi capitalistiche, le diseguaglianze, le migrazioni ecc.).

Joan Martinez Alier, *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, Jaca Book (l'opera del pioniere della ecologia politica nella visione complessiva degli squilibri mondiali, del "debito coloniale" e del "debito ecologico").

Simone De Beauvoir, *Il secondo sesso*, Il Saggiatore (un classico dell'analisi della condizione femminile e del movimento di emancipazione delle donne).

Il sistema-mondo, il neoliberismo e il malsviluppo alla luce della pandemia.
Il Covid-19 come catalizzatore-rivelatore di come funziona il mondo.
Alcune considerazioni e alcune alternative.

di Giorgio Riolo

La solidarietà è la cura. La giustizia sociale è il vaccino.
Transnational Institute

1. Alcune premesse metodologiche

Molti contributi, analisi e proposte, attorno alla pandemia e alla crisi in atto si sono prodotti nel mondo. Il pensiero nella sinistra mondiale è stato ed è ricco, fecondo di proposte. Ha delineato scenari, prospettive e alternative. La presente svolta storica avrà conseguenze di enorme portata.

La dialettica è materia scolastica, filosofica propriamente. L'attuale preoccupante passaggio storico mostra in modo perfetto cos'è questa cosa. Così ostica per l'intelletto comune, per il normale pensiero della vita quotidiana.

La deforestazione, la manomissione e la manipolazione di ecosistemi delicati e gli enormi allevamenti intensivi di animali per l'alimentazione umana (suini, polli, bovini ecc.) sono all'origine del sorgere e del mutare di virus patogeni nuovi per gli esseri umani. Come è avvenuto nel recente passato per lo Hiv, Ebola, l'influenza suina, l'influenza aviaria, la Sars e la Mers. La recente pandemia Covid-19 da Sars-CoV-2 rientra in questa fenomenologia.

Fenomeni della ecopredazione ai fini dell'accumulazione e del profitto sfociano processualmente in un fenomeno sanitario esplosivo. La pandemia non è destino cinico e baro. Era annunciata. È il risultato della logica perversa del sistema.

La sua enorme diffusione su scala mondiale, la mortalità indotta, l'enorme impatto sui vari sistemi sanitari, esistenti o non esistenti, come in molte aree del Sud del mondo, le gravi conseguenze economiche e sociali in corso, la messa in discussione degli assetti democratici e politici e della convivenza umana costituiscono un fenomeno inedito rispetto alle precedenti crisi sanitarie e alle precedenti crisi economiche.

Dimostrano in modo inequivocabile come oggi, nella nuova globalizzazione-mondializzazione in atto, siano ancor più vertiginose l'interazione, l'interdipendenza, i reciprociflussi dei vari momenti dell'intero storico-sociale, del sistema-mondo capitalistico, come insieme multidimensionale e multifattoriale.

L'economico, il politico, il sociale, il culturale, l'antropologico, l'etico, il religioso-spirituale ecc. interagiscono localmente e nel rapporto Nord-Sud del mondo. Ma

interagiscono con l'altro fattore fondamentale, il fondamento di tutto, tenuto spesso colpevolmente fuori dalla considerazione. È la costituzione materiale del pianeta. La natura e l'ambiente.

David Harvey parlava di violenta "compressione spazio-temporale" del pianeta con il dispiegarsi del capitalismo. La vertiginosa integrazione e interazione delle aree del pianeta, l'accelerazione vertiginosa di tutte le transazioni umane ed economiche hanno compresso tempo e spazio dell'esperienza umana. Il capitalismo ha messo la febbre al pianeta, agli ecosistemi e agli esseri umani che lo abitano. Oggi su scala sempre più impressionante.

Il capitalismo è "smisurato" proprio perché non si pone limiti, nell'accumulazione, nella produzione, nella valorizzazione come fine in sé. I limiti debbono essere posti o si impongono in modo "naturale" (il limite fisico-materiale del pianeta) o in modo "artificiale", per mezzo del limite posto dai gruppi umani che a questo stato di cose si oppongono.

Oggi più che mai si palesano i nefasti effetti del neoliberismo e della retorica del mercato autoregolatore, della retorica del "privato", sempre contrapposto al "pubblico" e al ruolo dello Stato, della retorica dello "individuo", sempre contrapposto al "collettivo", alla "comunità", al sociale.

Il Covid-19 ha svolto e svolge la funzione di catalizzatore-rivelatore del sistema-mondo contemporaneo.

Ha svelato impietosamente il malsviluppo, la diseguaglianza, le discriminazioni sociali, di classe, di razza, di genere, il rapporto di predazione nei confronti della natura, il prometeismo insito nella concezione della natura come fondo da cui attingere smisuratamente, illimitatamente.

Ha svelato i nefasti effetti, ma anche la bancarotta totale del neoliberismo, del privato, dell'individuo, del narcisismo consumistico nel Nord del mondo. Solo che questo, che è nella realtà, e che è nella coscienza delle forze antisistema o semplicemente nella testa di chi in questa società possiede un minimo di spirito critico, per farlo valere nella coscienza diffusa della società e della storia, abbisogna del movimento reale, del conflitto, della lotta. Non è autoevidente. Le classi dominanti, i dominanti, chi ha potere continuerebbero tranquillamente come per l'innanzi, se non ci fossero i senza potere a imporre loro l'evidenza dello stato del mondo e della necessità che occorre cambiare. Che così non va.

Sono ormai 40 anni di dominio del capitalismo neoliberista, a partire dal 1980, i "quaranta gloriosi" per i dominanti, per le oligarchie finanziarie e industriali, per le multinazionali, per la redistribuzione della ricchezza all'inverso, dal basso verso l'alto, dopo i "trenta gloriosi", 1945-1975 circa, del "compromesso socialdemocratico", grazie alla vittoria sul nazifascismo. Il quale, tra alterne vicende, ha garantito stato sociale, *welfare* e democrazia in Europa e decolonizzazione ed emancipazione nel Sud del mondo.

L'attuale stato delle cose dimostra come si sia in presenza di una svolta storica e che occorra un ripensamento globale del sistema-mondo nel suo svolgersi e nel suo modello di sviluppo.

Ricordiamo la triade. Capitalismo, colonialismo-imperialismo, patriarcato. Ricordiamo che il capitalismo è processo organico, che tutto ingloba, che tutto metabolizza. Polarizzante, gerarchizzante, asimmetrico. Che ha orrore del vuoto.

Abbiamo sempre detto che nel capitalismo “tutto si tiene”. Così è nel compito dell’analisi e nella presa di coscienza e così dovrà essere nelle proposte, nelle alternative che riteniamo necessarie. Come movimenti antisistemici e come eredi della tradizione delle ragioni storiche del movimento operaio, socialista e comunista, del movimento ambientalista, del movimento delle donne, del movimento contadino, delle classi e dei soggetti subalterni in generale.

In tutto ciò risaltano le ragioni dei Forum Sociali Mondiali e del coevo movimento altermondialista tra fine Novecento e inizi del nuovo millennio. Oltre la retorica e la metafisica che spesso hanno accompagnato questi importanti fenomeni del nostro tempo, purtroppo oggi in crisi, nella parabola discendente dopo una esaltante prima fase di sviluppo.

In questa premessa metodologica è il luogo per richiamare studiosi e attivisti, molto presenti nei Fsm e nel movimento altermondialista. Essi ci hanno aiutato a comprendere il mondo e a ispirarci nel movimento reale per cambiare le cose. Due sono viventi, e hanno scritto cose importanti sull’attuale pandemia, il sociologo portoghese Boaventura de Sousa Santos, la scrittrice e attivista indiana Arundhati Roy. Gli altri recentemente scomparsi. Samir Amin, François Houtart, Immanuel Wallerstein, Eduardo Galeano, José Saramago. Altri e altre, come David Harvey, Vandana Shiva e Leonardo Boff, si possono naturalmente aggiungere a queste figure. Infine una menzione particolare. Si tratta di Gaël Giraud, gesuita francese, valente economista, autore di uno scritto importante sulla pandemia e sulle alternative necessarie per l’uscita dalla crisi.

2. La crisi e le crisi

La crisi attuale, con le sue peculiarità, si può considerare come uno stadio particolare nella lunga crisi iniziata nel 2007-2008. Crisi economica in primo luogo, ma è in realtà una crisi sistemica, una crisi complessiva. La Teologia della Liberazione parla da molto tempo di “crisi di civiltà”.

È al contempo crisi economica, con in gioco la giustizia sociale, e crisi ecologica, con in gioco la giustizia climatica, come manifestazione più ampia della crisi ecologica, coinvolgendo popoli, classi, soggetti delle periferie del mondo alle prese con gli effetti nefasti del riscaldamento globale, causato soprattutto dalle emissioni di gas serra nei centri capitalistici. È anche crisi culturale, con il disorientamento e la perdita di valori di riferimento nella cosiddetta “fine delle ideologie”. In realtà con l’impero dell’ideologia e della filosofia complessiva del capitalismo maturo. Con i valori dominanti del consumo, dell’individualismo, della competizione ecc.

Nella storia del capitalismo le crisi hanno svolto il ruolo di impulso alla trasformazione e a cambiamenti profondi nella sua logica di funzionamento. Nella accezione medica, greca, del termine, punto di svolta di un organismo malato. Si

parla di transizione intrasistemica, perché sempre di sistema capitalistico si tratta. Ma le precedenti crisi, soprattutto la “grande depressione” del 1873-1896 e il “grande crollo” del 1929, non comportavano una transizione ecologica, una trasformazione nel paradigma ambientale. Il tutto si risolveva, come esito, in nuova organizzazione nella produzione, in nuove tecnologie e macchine e nuovo paradigma energetico, nei nuovi assetti proprietari, in nuova regolazione sociale ecc.

Oggi la possibile riorganizzazione del sistema comporta una profonda, decisiva mutazione nella logica di sviluppo, nel prendere in seria considerazione una trasformazione nel rapporto uomo-natura, nel rapporto produzione-ambiente.

La crisi globale contemporanea è proprio crisi globale, sistemica, non solo spazialmente. Ma proprio come crisi che investe tutte le dimensioni, tutti i fattori di cui sopra.

Anche qui il Covid-19 svolge il ruolo di rivelatore-messa a nudo di questo complesso problematico.

La possibile uscita dalla crisi non è univoca. Una biforcazione si palesa, come sempre. Una uscita autoritaria, di destra, nel segno del malsviluppo, o una uscita con maggiore democrazia, sviluppo riproducibile ed equilibrato, un nuovo “compromesso socialdemocratico”, non solo nel Nord del mondo, ma anche per i popoli delle periferie. Il Green New Deal o il più radicale ecosocialismo, di cui trattiamo nella parte dedicata alle alternative, rientrano in questa possibilità.

3. La pandemia

Molti scienziati concordano nel considerare l'attuale pandemia come una prima manifestazione di epidemie globali ricorrenti a misura della vertiginosa interdipendenza nella realtà contemporanea. La famosa peste del 1347-1348 in Europa impiegò vari anni, almeno dal 1343, per diffondersi dal luogo di origine nell'Asia centrale mongolica.

La cosiddetta influenza “spagnola” del 1918-1920, fu la vera prima pandemia. Fu micidiale negli effetti. 500 milioni contagiati e circa 50 milioni di morti. E anche per venire a noi, e per richiamare il multidimensionale e il multifattoriale di cui sopra, fu l'evidente dimostrazione che il virus, forse partito da un allevamento di bestiame del Kansas, ebbe facilissimo terreno di propagazione nei corpi debilitati, stressati, malnutriti della prima guerra mondiale ancora in corso e nei corpi di soldati sfibrati e accalcati nelle trincee. Il virus da solo, anche l'attuale Coronavirus, non basta. Altre cause concorrono.

Oggi tutto è in divenire e gli studi seri, non quelli interessati delle lobby farmaceutiche, della sanità privata ecc., sono in corso. Ma intorno al mondo, molti ricercatori e molte ricercatrici individuano alcune concause. In primo luogo, l'inquinamento atmosferico. A causa del particolato fine, le particelle PM 2,5 e PM 10, e del biossido di azoto. In secondo luogo il pervasivo, molto sottaciuto per evidenti interessi di potenti lobby, inquinamento elettromagnetico (il cosiddetto

elettrosmog). Molti studi rilevano la enorme diffusione dell'epidemia in luoghi del mondo molto inquinati. La Pianura Padana è una di queste aree.

Il discorso della cattiva alimentazione, delle condizioni di vita di molti strati sociali, si farà alla fine di questo contributo. Ma la concausa delle deficienze del sistema immunitario è da tenere in molta considerazione.

4. I sistemi sanitari. In particolare il sistema sanitario italiano

L'epidemia ha messo a nudo lo stato del mondo dal lato di esistenza o meno di sistemi sanitari efficienti, adeguati alla bisogna. In Occidente le politiche neoliberiste di fine dello stato sociale e di tagli alla spesa pubblica, in primo luogo sanità e istruzione, hanno reso molte sanità pubbliche non all'altezza della situazione.

Nel Sud del mondo, a causa del debito, le politiche imposte dalle agenzie del neoliberismo mondiale, in primo luogo Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale, complici le oligarchie compradore locali, hanno tagliato servizi essenziali minimi e a povertà si è aggiunta altra povertà. In questo Sud del mondo, la sanità di Cuba è per i dominanti mondiali uno scandalo e un cattivissimo esempio e non se ne deve parlare. E i media *mainstream* ligiamente eseguono.

Il caso dell'Italia è emblematico. Come è noto, il sistema sanitario nazionale (Ssn), universale e gratuito, nasce nel dicembre 1978, ministra Tina Anselmi, sul modello del National Health Service inglese del secondo dopoguerra. La riforma fu avviata nel 1980, ministro Aniasi. Anselmi e Aniasi, entrambi belle figure della Resistenza italiana. I loro partiti, Dc e Psi, furono in seguito molto attivi nello scempio di questo strumento di civiltà e di progresso.

Nelle intenzioni c'era la fondamentale premessa della "prevenzione" (meglio prevenire che curare, elementare verità) e della medicina territoriale, con la figura centrale del medico di base. Tutto progressivamente vanificato nei decenni successivi. Sotto l'azione delle potenti lobby farmaceutiche e mediche. Meglio curare e ospedalizzare, e quindi lucrare, che prevenire.

Il Ssn si articolava in 695 Usl (Unità Sanitarie Locali). La cattivissima e corrotta amministrazione statale e pubblica, alla mercé dei partiti politici di governo, male storico italiano, almeno dall'Unità in avanti, lottizzò immediatamente queste strutture. Giustamente concepite in origine per conciliare centralismo e bisogni delle comunità locali. Si procedette ad assunzioni clientelari, dai presidenti allo sproporzionato numero di dirigenti, al personale sanitario, agli amministrativi, all'uscieri. Il classico voto di scambio, tipicamente italiano, bacino enorme di consenso elettorale. La parte del leone la fece la Dc, lasciando qualcosa nella spartizione al Psi, e poi scalando a Psdi, Pri ecc.

La spesa di dette unità si risolse inevitabilmente in sprechi scandalosi diffusi. Come avveniva in molta parte dell'amministrazione pubblica. Ma qui, nella sanità, la torta era ed è maggiore, rispetto ad altri settori.

Nel 1992 le Usl diventano Asl (Aziende, e l'aziendalizzazione per ottemperare al dogma neoliberista del "modello impresa", in seguito colpevolmente esteso anche

alla scuola e alla università). Con il governo di centrosinistra di Giuliano Amato, sempre nel 1992, oltre alle pensioni, si procede ai primi tagli alla spesa sanitaria. Tagli proseguiti, con governi di destra e di sinistra, fino a oggi.

Nel 1993, Duilio Poggiolini, l'allora direttore generale della sezione farmaceutica del Ssn, che decideva sui farmaci ammessi o meno nei prontoai, sui prezzi ecc., venne indagato per corruzione. Il suo patrimonio ammontava a decine di miliardi di lire, con conti correnti all'estero e con lingotti d'oro e oggetti di lusso nascosti in vari luoghi della sua casa.

Con l'altro scandalo, sempre del 1993, di tangenti al ministro della sanità Francesco De Lorenzo, tutto ciò costituì il facile terreno per una ulteriore, gigantesca offensiva a favore della privatizzazione dei servizi pubblici. Lobby e stampa interessati e il favore popolare a causa del cattivissimo "pubblico", così corrotto e inefficiente. Naturalmente la spesa è pubblica, la sanità viene spartita tra strutture pubbliche e strutture private convenzionate, pagate dalla spesa sanitaria pubblica.

La prevenzione cancellata, la medicina del lavoro e la medicina territoriale quasi inesistenti, i medici di base ridotti a meri burocrati della compilazione di ricette e di prescrizioni, con le lodevoli eccezioni di medici di base attivi nel loro compito di primo livello della prevenzione e della cura.

Il risultato dei tagli è 72.000 posti-letto in meno, medici, infermieri, ausiliari in continua diminuzione, cancellazione di molte strutture locali di primo soccorso e cura. Il risultato è quello impietosamente esibito nella pandemia.

Lo "spagnolismo" e la retorica barocca italiana e italiota in azione. "Eroi", applausi, cartelli ecc. Meglio sicuramente di due dita negli occhi. Ma giustamente le infermiere e gli infermieri, i medici, gli ausiliari, le lavoratrici e i lavoratori, ricordano che hanno fatto e fanno semplicemente il loro lavoro e che piuttosto occorre più personale sanitario, meglio retribuito. Che occorre una riconsiderazione complessiva. Prevenzione, medicina di base, medicina del lavoro, medicina sociale, medicina pubblica e il privato molto ridimensionato.

5. Le conseguenze. Il Sud della pandemia

Gli effetti economici sono drammatici. Su scala mondiale e nelle singole economie nazionali. Alcuni punti, solo come esempi.

1. Il lavoro è la prima vittima. Sicuramente il lavoro dipendente del settore formale. Ma soprattutto il lavoro del vasto settore informale, il lavoro nero, il lavoro precario, in tutte le sue forme. Poche e inaffidabili sono le statistiche.

Qui in Italia. Ma pensiamo ad altre aree del mondo. Un solo esempio. In India circa il 70% della manodopera è lavoro informale. Ma anche qui le statistiche sono poco affidabili.

2. L'impoverimento colpisce soprattutto le classi subalterne. Ma anche tra i subalterni esiste "il Sud della pandemia". Migranti, rifugiati, donne, anziani, handicappati, senzatetto ecc. La discriminazione è sempre di classe, razziale, di genere.

Negli Usa, a fronte di alcuni miliardari, in dollari, che in queste settimane si sono ulteriormente arricchiti, quasi 40 milioni di persone hanno perso il lavoro. E gli afroamericani e i migranti sono i primi a cadere. Così come sono la maggioranza i neri a essere colpiti dall'epidemia. In sovrammercato, con il cibo spazzatura a buon mercato, l'obesità, il diabete, le malattie cardiovascolari ecc., terreno privilegiato per le infiammazioni e quindi per l'infezione da Covid-19.

Ricordiamo sempre che 27 milioni di statunitensi non hanno alcuna assicurazione medica. A questi occorre aggiungere 11 milioni di migranti non assicurati. Tutti non hanno alcuna possibilità di avere cure mediche.

3. La vicenda delle case di cura per anziani in Italia è un altro Sud terribile e criminale. Il retroterra da darwinismo sociale e da considerazione della popolazione "sacrificabile", "inutile", è perfettamente in linea con la filosofia complessiva del neoliberalismo.

4. La distanza fisica tra le persone, detta distanziamento sociale, è stata una delle prime misure imposte. Ma questo, qualora fosse veramente rispettato, è possibile solo in Occidente. Con l'eccezione dei luoghi dove sono ammassati i migranti, braccianti agricoli senza diritti e senza protezione. Come avviene in Italia, da Nord a Sud, alla mercé del caporalato e delle tante mafie. Caporalato e mafie impunte perché così è in Italia, malgrado i tanti proclami delle istituzioni che quelle vergogne dovrebbero debellare.

Nel mondo, nel Sud del pianeta, circa il 25% delle persone vive nei cosiddetti "quartieri informali", soprattutto periferie delle grandi città. Con molta parte vivente in slums, favelas, bidonvilles ecc. Un solo esempio. A Mathare, sobborgo di Nairobi, la densità è di 68.941 abitanti per km². Solo come riferimento, la densità a Milano e provincia è di 2.063 per km².

5. Acqua e sapone per lavare le mani, come prima misura preventiva per evitare il contagio. Nel campo profughi a Moria, nell'isola di Lesbo, fatto per ospitare 3.000 persone, ci vivono circa 13.000 persone. Un rubinetto d'acqua serve circa 1.300 persone e non c'è sapone.

6. Il cosiddetto *lockdown*, la chiusura di luoghi pubblici, di esercizi commerciali e di fabbriche, non ha fermato totalmente il lavoro, pubblico e privato. Alcuni settori hanno usufruito del cosiddetto *smart working*. La possibilità per una parte del lavoro, soprattutto impiegatizio, manageriale e professionistico, di compiere il lavoro da casa, attraverso rete e computer.

La retorica anche qui in azione. Presentata come la soluzione, in realtà ne usufruisce solo un esiguo strato di classe media mondiale.

6. Conseguenze politiche e sociali. Stato d'eccezione

Le restrizioni del movimento, dell'agibilità sociale, politica e culturale, la regolamentazione nella vita, anche privata, dei cittadini, rientrano tra le misure imposte per evitare il contagio. Tuttavia molti paventano il pericolo del controllo sociale e dello stato d'eccezione che può convertirsi rapidamente in stato permanente. Il pericolo è il restringimento della democrazia e dei diritti. È l'occasione non solo di cancellare ciò che è rimasto dello stato sociale, malgrado il ricorso massiccio all'intervento dello Stato nella bancarotta evidente del "privato" e del neoliberalismo nella fattispecie, ma anche di imporre misure autoritarie.

Carlo Bonomi, attuale presidente eletto della Confindustria italiana, ha subito detto che gli italiani debbono prepararsi a nuovi sacrifici e a nuovi doveri. Questo è già avvenuto e avviene nella realtà effettuale e non occorre il supplemento retorico della Confindustria per ricordarlo. Tradotto. Sacrifici e doveri ulteriori per lavoratrici e lavoratori (pensioni, salari, diritti, condizioni di lavoro ecc.).

La questione non riguarda solo la pandemia. La crisi generale del sistema, a partire dalla severa crisi economica, con al centro la sua riproducibilità, dal lato della giustizia sociale e della giustizia ambientale, con la soverchiante e ultimativa questione del cambiamento climatico, pone anche la possibilità di un'altra svolta. Auspicabile per le classi subalterne e per i soggetti sociali maggiormente colpiti su scala planetaria.

Le alternative sono possibili e praticabili e questo è fattore di civiltà di contro alla barbarie possibile del caos generalizzato, negli ecosistemi e negli assetti sociali e politici.

7. Le alternative

Il campo delle alternative è molto vasto. Molte si sono delineate nella lunga esperienza dei movimenti antisistemici novecenteschi e nell'esperienza dei Forum Sociali Mondiali. In questo passaggio altre debbono essere considerate a misura della peculiarità della crisi attuale. La ricerca è in corso e qui si indicano solo alcune.

Evidentemente esistono varie opzioni. Un tempo si diceva "programma massimo" e "programma minimo". Tra "One solution, Revolution!" e modeste proposte riformistiche, tuttavia importanti negli effetti, esiste una vasta gamma di possibilità di azione per chi vuole essere protagonista di un cambiamento. Anche solo per garantire dignità umana alle vittime del sistema e per garantire dignità alla natura e agli ecosistemi in cui gli umani si trovano a vivere.

1. In primo luogo. Una premessa metodologica. Un conto è l'intervento umano nell'autonomo corso dei processi naturali. Come l'agricoltura e l'allevamento (la cosiddetta rivoluzione neolitica) all'origine dello sviluppo della civiltà. Nella quale, solo per esempio, gli umani interagirono assiduamente con gli animali selvatici per

addomesticarne alcuni. E da qui il passaggio di molti agenti patogeni da animali selvatici ad animali domestici e infine all'uomo. Agenti patogeni di Tbc e vaiolo, passati attraverso i bovini, sono gli esempi storici classici.

Ma la febbrile manomissione dei delicati equilibri degli ecosistemi, almeno dal Novecento in avanti, è foriera di sempre più gravi epidemie. Ricordando che molti virus, come il presente Coronavirus, mutano velocemente. E l'inseguimento con vaccini e con medicine appropriate per curare le malattie si rivela una corsa senza fine.

Veramente. La figura che si impone è quella dell'apprendista stregone che non è più in grado di dominare gli spiriti che ha evocato. In questo contesto, come nel contesto più vasto della scommessa faustiana del capitalismo smisurato e illimitato.

Prevenire è meglio che curare.

2. La biodiversità è garanzia di sopravvivenza per tutte le forme di vita, compresa quella umana, nel pianeta. Ogni giorno circa 200 specie del vivente vegetale e animale sono costantemente minacciate di estinzione. Tra queste specie, le api, vero baricentro vitale nel pianeta.

3. Nella transizione ecologica e sociale, in campo ci sono le proposte praticabili del "Green New Deal", avanzate nel febbraio 2019 dai candidati democratici statunitensi Bernie Sanders e Alexandria Ocasio-Cortez. Il fine è quello di affrontare al contempo il cambiamento climatico e le sue conseguenze e l'ineguaglianza economica e il disagio sociale.

L'altra proposta, più radicale, viene dalle riflessioni dell'ecosocialismo. Un filone molto importante in cui sono impegnati molti marxisti da Michael Löwy a John Bellamy Foster, direttore della rivista Usa *Monthly Review*.

4. La piccola agricoltura contadina di sussistenza sostiene e sfama più di metà della popolazione mondiale. L'agrobusiness della agricoltura altamente meccanizzata e altamente tossica, per lo smisurato uso di prodotti chimici, impoverente campi e qualità dei prodotti agricoli, è comunque dominante. I contadini intorno al mondo non hanno il potere di influenzare i governi come le potenti lobby della agricoltura industriale, della chimica (Monsanto-Bayer e il glisofato sono gli emblemi sinistri di questa agricoltura), della distribuzione e commercializzazione dei alimenti ecc.

Nella transizione ecologica su scala planetaria questa visione dell'agricoltura deve essere fermamente tenuta in considerazione.

Nei Forum Sociali Mondiali i movimenti contadini costituivano la maggioranza dei movimenti sociali su scala mondiale.

5. Gaël Giraud, nel suo importante contributo, ha ripreso la questione dei "beni comuni". Giustamente egli dice che il tema dei beni comuni può rappresentare un salutare *tertium* tra Stato e mercato. E adesso è l'occasione, proprio a misura della bancarotta del mercato e del neoliberismo, di porre all'ordine del giorno la questione.

La questione dei beni comuni è stata centrale nella rivendicazione del movimento altermondialista. Acqua, terra, sementi, energia, saperi ancestrali delle comunità e delle culture umane, istruzione, scuola ecc. Contro la privatizzazione, contro brevetti e proprietà intellettuale indebiti, contro la mercificazione generalizzata ecc.

6. I beni comuni pongono immediatamente la questione del controllo democratico di questi beni e quindi quale sistema politico e istituzionale costruire. “Stato” può anche significare istituzioni democratiche che le comunità locali si danno per soddisfare i propri bisogni. Sempre nel contesto più vasto, e in sintonia, con le istanze statali.

La democrazia liberale rappresentativa che conosciamo non basta più. Esposta al logoramento e alla manipolazione continua dei dominanti, in Italia per mezzo del clientelismo, del voto di scambio, della corruzione ecc.

È una delle fonti del distacco, della crescente separatezza tra élite e popolo, tra governanti e governati, tra classi dirigenti e gli strati sociali (i cittadini e le cittadine). L’abitudine alla delega e alla correlata passivizzazione, molto presenti in Italia, dovrebbe essere contrastata dall’abitudine al protagonismo, alla partecipazione diretta, all’acquisizione di capacità culturali e politiche per diventare fattori attivi nella società civile e nell’arena politica.

Il cammino intrapreso dal movimento altermondialista è stata quella della “democrazia partecipativa”. A mezzo tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta. È l’occasione per riprendere questo cammino.

7. Il “lavoro” è un’astrazione. È importante per designare un grande mondo fatto di donne e uomini che si impegnano, faticano, costruiscono società, cultura, politica, solidarietà. Negli anni del neoliberalismo, è stato umiliato, svalorizzato, frantumato.

Nella concretezza storica e sociale tuttavia al suo interno esistono articolazioni, differenziazioni, scissioni, contraddizioni.

Un esempio. Il lavoro dipendente pubblico è altra cosa dal lavoro dipendente privato. E in questi giorni la differenza si fa sentire. È un problema storico. La solidarietà tra questi mondi è stata molto difficile. Sindacati, partiti, organizzazioni della sinistra hanno sempre cercato di tenere solidali questi mondi.

Dalla concreta realtà del lavoro occorre partire per proporre soluzioni a favore delle lavoratrici e dei lavoratori.

8. Si ripresenta ed è veramente il momento per rilanciare la vecchia parola d’ordine “lavorare tutti, lavorare meno”. Riprendere la questione della riduzione per legge della giornata lavorativa. Riprendere la parola d’ordine delle 35 ore settimanali.

Fattore storico di civiltà per le classi subalterne, dalla rivendicazione delle 10 ore dei Cartisti inglesi a metà Ottocento, alle 8 ore del movimento operaio, socialista e comunista, dalla Seconda Internazionale in avanti.

Nel nostro tempo la questione era comunque matura a misura dell’enorme aumento della produttività, delle “forze produttive”. Grazie all’automazione, a macchine e a

processi di lavoro sempre più perfezionati. Robots, informatica avanzata ecc. rendono possibile ottenere merci e prodotti con minor dispendio di lavoro rispetto al passato. L'unica citazione che mi permetto qui. Ma è potente il pensiero e il retroterra morale e intellettuale che hanno ispirato queste righe

“Presupposta la produzione sociale, rimane naturalmente essenziale la determinazione del tempo. Meno è il tempo di cui la società ha bisogno per produrre frumento, bestiame, ecc. tanto più tempo essa guadagna per altre produzioni materiali o spirituali. Come per il singolo individuo, così per la società la totalità del suo sviluppo, delle sue fruizioni o della sua attività dipende dal risparmio di tempo. Economia di tempo – in questo si risolve infine ogni economia”. È Marx, nei famosi *Grundrisse*.

La ricchezza sociale è assicurata, anzi aumenta. Occorre redistribuire bene questa ricchezza. Niente di rivoluzionario. È la classica mossa riformistica. La riduzione della giornata lavorativa a parità di salario è quindi sacrosanta rivendicazione. E adesso è proprio il momento. Quando occorre ovviare alla enorme disoccupazione che si sta creando a causa della pandemia e della crisi.

Solo che tutto ciò investe solo una parte del lavoro dipendente. Rimane fuori il vasto mondo del lavoro del settore informale, del lavoro in nero, del lavoro autonomo di seconda e terza generazione (le partite Iva fasulle, in realtà lavoro dipendente, precarizzato, gerarchizzato, svalutato). Rimangono fuori migranti, badanti e tutte le varie figure miste, molte le donne, non collocabili precisamente.

Da tenere presente tutto ciò. Per trovare soluzioni per questo vasto mondo. Partendo comunque proprio dalla grande parola d'ordine “lavorare tutti, lavorare meno”.

9. Gli stili di vita e come si consuma rientrano nel campo delle alternative. François Houtart, nell'ultima parte della sua vita, lavorava a perfezionare un “Manifesto del bene comune dell'umanità”. Nella visione di cui sopra.

Insisteva molto sulla divaricazione-contraddizione tra “valore d'uso” e “valore di scambio”. La sfrenata tendenza al consumismo, almeno nel Nord del mondo, molto da considerarsi “consumismo compensativo”, di altre mancanze, di altro “senso della vita”, di altra gratificazione, morale e intellettuale, anche nei luoghi di lavoro, è nella logica del sistema.

Il mirare al “valore d'uso” delle merci e degli oggetti contrasta la “obsolescenza programmata” dei prodotti, evita sprechi e risparmia lavoro sociale. Che potrebbe andare a beneficio di altri settori, della cura, della cura del territorio, della cultura, della ricerca ecc.

Infine, Houtart rifletteva sulla possibile conciliazione di antropocentrismo e di biocentrismo, di uomo e natura.

10. Le famose 3R (Ridurre Riutilizzare Riciclare) costituiscono le parole d'ordine che cercano di frenare lo spreco e il consumismo di cui sopra. Sempre per liberare tempo e lavoro sociale da dedicare ad altre sfere, anche della produzione, per uno sviluppo riproducibile del sistema e per contrastare il malsviluppo.

11. Il capitalismo italiano e le sue famiglie di riferimento hanno storicamente teso a incamerare i profitti, come ricchezza personale, lasciando poco per investimenti, per allargare la produzione e per innovare.

Un solo esempio. La famiglia Riva ha rilevato l'Ilva di Taranto. Negli anni invece di procedere alla riconversione energetica e ambientale, all'innovazione, come avveniva nelle acciaierie di mezzo mondo, e come richiedeva la nuova consapevolezza dei danni ambientali e dei danni alla popolazione coinvolta, ha tesaurizzato portando la propria ricchezza all'estero. Si parla di circa 1,5 miliardi di euro. La stessa cifra che occorreva per riconvertire gli impianti e per bonificare le aree profondamente inquinate. Per cancellare la terribile alternativa per i lavoratori Ilva e per gli abitanti di Taranto tra salvare i posti di lavoro e avere vita e salute, oltre le molte morti e le molte malattie che la presenza dell'Ilva comportava.

12. Il risparmio privato italiano, famiglie e imprese, è enorme. Si parla di circa 4.200 miliardi di euro. Molta parte investita in titoli e obbligazioni. Ma molto di questo risparmio è inoperoso. Lo si potrebbe "mobilizzare" in questa fase storica. Con titoli di stato a interesse contenuto.

Nel patrimonio della sola Cassa Depositi e Prestiti si trovano inoperosi miliardi di euro. È controllata in grande parte dallo Stato, dal Ministero dell'Economia e delle Finanze e in minima parte da alcune fondazioni bancarie. È la terza istituzione bancaria dopo Unicredit e Intesa Sanpaolo.

Oltre a soccorrere le imprese in difficoltà, molti fondi potrebbero essere utilizzati per creare nuovi posti di lavoro. Per avviare un nuovo "piano del lavoro", nella logica del New Deal di cui più avanti. Per opere di bonifica territoriale, di creazione di infrastrutture, di rifacimento e manutenzione di strade, ponti, ferrovie ecc. a distanza di 60-50 anni di usura (Ponte Morandi). Ma anche per creare infrastrutture digitali, così carenti in Italia.

Il presupposto è, come dicono molti, un nuovo "patto sociale", a misura dell'emergenza in corso. I "sacrifici" non debbono farli i soliti, le classi subalterne, i più deboli.

Questa ricchezza accumulata dovrebbe entrare in circuito per risolvere problemi contingenti, ma anche per creare i presupposti per una "ripartenza" migliore, foriera di sviluppi promettenti, socialmente e ambientalmente.

13. Infine la medicina e la sanità. È l'occasione per riordinare e riorientare la sanità italiana. Con i relativi finanziamenti e le relative risorse.

Contro la visione ospedalocentrica e farmacocentrica. Orientata al profitto per i soliti noti. Porre la centralità nella medicina di base, nella medicina del lavoro, nella medicina sociale, nei presidi territoriali di primo livello. Porre la centralità nella programmazione e nella pianificazione, parole spiacevoli per i neoliberisti. Totalmente disattese recentemente, malgrado che l'Organizzazione Mondiale della

Sanità avesse avvertito negli anni scorsi che una pandemia era prevedibile e invitasse a predisporre le misure per non trovarsi impreparati.

14. La sacrosanta Legge 180, voluta da Franco Basaglia, considerata nel resto del mondo come una legge pionieristica e da imitare, è stata nel tempo vanificata. Mai totalmente applicata nella sua intenzione. Invece di creare solide strutture territoriali per i malati di mente e per le loro famiglie, invece di ampliare i Centri Psico-Sociali (Cps), gli stessi Cps sono progressivamente smantellati. Con paurosa mancanza di psichiatri, infermieri e assistenti sociali. Spesso non adeguatamente formate queste figure per assolvere al difficile compito.

I malati di mente, il disagio psichico e psichiatrico, sono sempre più in aumento in una società contemporanea difficile, ineguale, poco votata alla solidarietà e al legame sociale e al legame comunitario.

15. Nel trionfo della medicina cosiddetta “convenzionale”, improntata a uno scientismo positivista, più curativa che preventiva, specialistica ad oltranza, occorre ridare dignità ad altre medicine. Al netto di tanti ciarlatani, di maghi e maghe curatori e curatrici, di stregoni “alternativi” ecc., un mondo di saperi e di sapienza curativa viene da queste medicine, molte con radici in storie e culture millenarie.

Miranti a una visione olistica dell'essere umano, come unità biopsichica, tutte miranti a prevenire più che a curare. Miranti al benessere psicofisico, in armonia con la natura e con l'ambiente. Miranti a rafforzare le difese immunitarie. Sistema immunitario così minacciato dai vari inquinamenti di cui sopra e da una alimentazione scorretta, foriera di ulteriori malattie.

16. In questo quadro, l'alimentazione sana è fondamentale e un'agricoltura orientata a produrre cibo buono, in qualità, e non solo unicamente in quantità, è il fondamento di una prevenzione che inizia dalla tavola e dalla vita quotidiana. Il consumismo e la manipolazione pubblicitaria la fanno da padrone.

Si potrebbero prevenire malattie oncologiche e cardiovascolari, il diabete, l'obesità, l'enorme diffusione delle allergie ecc. Tante risorse, finanziarie e non, si potrebbero risparmiare se il sistema sanitario mirasse a una seria educazione alimentare. A scuola e nel resto della società.

17. Un solo esempio a proposito del cibo come arma da controllare e su cui trarre enormi profitti. Ciò interessa molto le popolazioni delle periferie del mondo. Soprattutto in questa fase di crisi acuta. Ma teniamo presente che questo è il “normale” corso dei rapporti mondiali.

Ogni anno, a causa dell'agrobusiness, il 25% circa dei prodotti agricoli viene sprecato. Il sistema perverso determina il fatto che venga sprecato circa un terzo del cibo, dai campi alla pattumiera delle case dei paesi ricchi. Il riso, il frumento, il mais, i cereali fondamentali per l'alimentazione umana nel mondo, soprattutto per le popolazioni povere, sono soggetti alle speculazioni di grandi gruppi finanziari presso

la Borsa di Chicago. Qui si creano enormi profitti con la sola contrattazione dei cosiddetti “certificati”, dei “futures” ecc. Tutto ciò senza il minimo riferimento alla materialità dei cereali stessi.

La follia speculativa, astratta, “alienata”, com’è “alienato” questo mondo. Contrattazioni finanziarie speculative e prezzo a Chicago e la realtà terribile se un bambino o una bambina in una favela in Perù o in uno slum in India riesce a mangiare o meno.

Conclusioni

1. Le alternative delineate implicano un nuovo patto sociale. Un New Deal, come semplice evocazione. Con caratteri peculiari nel nuovo contesto contemporaneo. Come nuovo “compromesso socialdemocratico” unito a una necessaria transizione ecologica. Questo pertanto diventa un “Green New Deal”. Sacrosanto, ultimativo.

Tuttavia, malgrado la ragionevolezza moderata di tale programma, è probabile che la gran parte delle oligarchie finanziarie e industriali che oggi dominano il mondo, attraverso organismi sovranazionali, Unione Europea inclusa, e governi nazionali, non si rassegnino a riconsiderare tutto. Al di là delle lodevoli eccezioni di alcuni ambienti intelligenti del capitalismo o dei vari capitalismi su scala mondiale. Ricordando sempre che non esiste il “grande fratello”, ma esistono piuttosto differenti capitalismi e vari dominanti, anche in conflitto tra loro. Esiste invece la logica perversa e impersonale dell’accumulazione e della massimizzazione dei profitti. Costi quel che costi. Anche se sono persone in carne e ossa a diventare miliardari, come gli 8 super ricchi che possiedono tanta ricchezza come 3,6 miliardi di persone del resto del mondo.

C’è il pericolo reale che “dopo di noi il diluvio”. Il disagio sociale e la fame in alcune aree del mondo, anche dalle nostre parti, nel nostro Sud, per esempio, possono sfociare in rivolte caotiche e pericolose. I settori dominanti intelligenti darebbero risposte intelligenti a questo stato di cose. Il riflesso condizionato di molti altri settori dominanti è lo stato di polizia, se non peggio.

È responsabilità delle forze antisistema, anche semplicemente democratiche, di dare senso e orizzonte a questi movimenti spontanei, qualora sorgessero. E la soluzione è sempre la sintesi di organizzazione, lotta quotidiana, politica, cultura, scelta etica.

2. Cultura e scelta etica. La consapevolezza che il sistema è mondiale, immediatamente e non per astrazione. Che occorre il “pensiero planetario”, invocato a suo tempo da padre Ernesto Balducci, come grado minimo, come primissima base, per un discorso serio e sensato sul mondo.

Che tutto cambia a misura della prospettiva con cui si guarda il mondo. E così si cerca di sfuggire all'eurocentrismo, al colonizzatore e all'imperialista che era ed è in noi. E molta sinistra questo non lo faceva e tuttora non lo fa e si cercava e si cerca di guardare il mondo “dal rovescio della storia” (Teologia della Liberazione). Di guardare con gli occhi dei popoli vessati, depredati, umiliati dal colonialismo prima e

dall'imperialismo poi. Tutto cambia, ripetiamo, se si guarda dal “rovescio della storia”.

3. In gioco è sempre “l'orizzonte delle alternative”. Al neoliberismo, al capitalismo, all'imperialismo, al razzismo, al sessismo. Dalle lotte operaie dell'Ottocento ai movimenti antisistemici del Novecento, ai Forum Sociali Mondiali, alle organizzazioni sociali e politiche della sinistra mondiale del nostro tempo.

Milano, 10 maggio 2020